

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GLI ANTIVALOMENI
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXIII.



GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALLILLVSTRISS.
ET REVERENDISS. SIG.
ET PATRONE
mio sempre colendis.

Il Signor Cardinale di Este.



VANDO che nel naufrago
mare i rabbiosi venti d'o-
gn'intorno fremono, in-
focan l'aria i nemi, il lampi
momentaneamente la ri-
schiarano, i tuoni la fracas-
sano, & le saette la feriscono; l'orgoglio se
onde marine hora in alto scalzan la scossa
naue, & hora ne gli abissi la profondano; &
se gli sbigottiti nauiganti ergono i langui-
d'occhi al cielo, lo rimirano tutto turbato &
tutto fiero, & se gli inchinano, il mare ueg-
gon tutto ira & tutto furore; ma se mentre
che

A 2 che

4
che languiscon di timor di morte benigna
fiamma (Castore ò Polluce detta) scende del
cielo, & si riposa ò sopra l'albero del nau-
gio, ò sù l'antenne, subito cessa la rabbia
de' uenti, i nembi si dileguano, i lampi, i
tuoni, & le saette subito sono sbandite; &
si placain un momento insieme l'ira di cielo
& mare. Onde i nocchieri allegramente
scorgon festeggianti il lor legno ò in qual-
che vicino porto per riposarsi & rinfran-
carsi, ò pur gioendo della subitana serenità,
quasi le fatiche passate & l'agonie iscordati-
si à qualche strano lido varcãdo lieti lo driz-
zano. Illustriss. Principe l'opre al publico
esposte sono come tanti vasselli, ò nauigi in
turbato mare scossi & fracassati; le maledi-
cenze sono i uenti, i nembi, i lampi, i tuoni,
& le saette, che l'opre altrui fieramente
vanno lacerando. Io geloso della salute de
gli ANTIVALOMENI Tragedia di mio pa-
dre, che nõ perisca, ò almen languisca per co-
tante torbidezze, ho grandemente desiato,
che il glorioso nome di V. S. Illustriss. come
gratiosa fiamma celeste, scenda à fregiarne
la

5
la fronte di lei, accioche questo mare turba-
to & fiero si plachi, & ella poi felicemente il
solchi. Et fra l'altre tragedie, ch'escon fuori
di mio padre, ho scielto questa per farlene
dono; accioche si dimostri, che si come ne gli
Antiualomeni doppo alquanti disturbi sono
finalmente felicissimi successi; così che i
buoni desiano tutti i pensieri di lei prospe-
ramente effettuarsi. Questo benchè piccio-
lo dono, che l'offro, saralle simbolo chiaro
della molta riuerenza, che le portò mai sem-
pre M. Cinthio mio padre, essendo questo
poema germe spiritale dell'anima di lui, &
io suo figlio, germe corporale; consagrando
dunque à lei questa tragedia & me insieme
mente, si viene à rammentarle una totale
compita riuerente & intima affettione, che
egli mentre uisse hebbe verso di V. S. Illust.
sotto la cui protettione & questa tragedia
& io speriamo tranquillità, come da nostro
salutare Castore, ò Polluce. Me le inchino
riuerente. Di Ferrara il 1. Ottob. 1583.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotissimo seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.



LOTERINGO Re d'Inghilterra uenuto a morte, affida il Regno, la Moglie, & la Figliuola à Nicio suo Barone, con obligatione ch'egli mariti la figliuola, & hauendo ella vn figliuolo maschio gli dia doppo lui il Regno. Induce Nicio le Donne à cederli il Regno, poi bassamente le marita & egli prende moglie. S'ingrandano le due Donne, & essendo rimase uedoue, la Madre partorisce una femina, La Figliuola un maschio. La Moglie di Nicio similmente partorisce ad un parto un maschio, & una femina. Nicio per consiglio di Emone familiare antico di Loteringo, dà i suoi figliuoli à nodrire alla Moglie, & alla Figlia del Re morto, che dimorauano in Dobra. Elle nudriscono i figliuoli loro in uece di quelli del Re, & danno quei del Re à nodrir fuori in uece de i loro. Doppo tre anni il Re piglia i Figliuoli delle due Donne in corte, per gli suoi, & con essi le Donne, & gli altri due Figli. S'innamorano i quattro figliuoli insieme. Et, per caso auenuto, il Re condanna à morte i suoi figliuoli, credendo che siano quelli delle Donne. Al fine conofce lo inganno fattogli per consiglio d'Emone, & lo uol far morire insieme con le Donne. Poi per nouo auenimento, consente che i quattro amanti si maritino insieme, & libera Emone, & le due Donne.



La

La Scena è in Londra, città Reale d'Inghilterra.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Emone, Consigliere di Loteringo Re, morto.
Charia, figliuola di Loteringo.
Cherinda, moglie di Loteringo.
Nicio, Re d'Inghilterra.
Lida, Regina moglie di Nicio.
Uranio, figliuolo di Charia, creduto figliuolo di Nicio.
Philene, figliuola di Nicio, creduta figliuola di Cherinda.
Honorio, Consigliere di Nicio.
Emonio, figliuolo di Nicio, & creduto figliuolo di Charia.
Giglio, Familiare d'Uranio.
Elbania, figliuola di Cherinda, & creduta figliuola di Nicio.
Messo.
Capitano di campagna.
Erminio, Segretario di Lida.
Sergente maggiore.

Il Choro è di Donne di Londra.

1 4 PRO-

PROLOGO.

S PETTATORI, nel vero, è
cosa certa
Che, ò per forza de i Cieli,
ò de la Sorte,
O' (come è più credibil)
per la sua
Inconstante, e mutabile natura,
Questa vita mortal di modo è varia,
Ch'alcun non dee pensar d'esser sì tristo,
Ch'in letitia mutar non possa il pianto.
Nè deue alcun tenerfi così fermo
Nel dolce stato de le cose allegre,
Che non debba temer di non cadere
Ne l'infelicità de i casi humani.
Ma, in questa natural varia inconstanza,
La diuina bontà sempre si troua
Ne la sua ferma, e stabile costanza.
Però che l'ineffabile natura,
Di chi fece di nulla l'uniuerso,
Da ogni mutation sempre è lontana,
Nè riman mai, pur ch'altri ne sia degno,
Di vsar ver noi la sua immensa bontade.
E ne varij accidenti, e ne' soccessi
Che son per auenire hoggi quì in Londra,
Che questa è quella eccelsa alma cittade,
In

PROLOGO.

In cui i Re potenti d'Inghilterra
Tengon felicemente il real seggio)
Mutation vedrete così grandi,
In questa, e in quella qualità di casi,
Che potrete veder, che questa vita
E' come vn mar sopposto à tutti i venti,
Nel quale, à guisa di spalmato legno,
Combattuto è chiunque in essa viue.
E che quella infinita alta bontade,
Che con gran prouidenza il tutto regge,
Mirando con giusto occhio i casi humani,
In sì grande inconstanza de le cose,
Non manca mai di fauorire il giusto,
Vsi pur quanta vsar sà astutia, e inganno
Chi, tralasciato il giusto, col suo ingegno,
Si pensa di acquistare utile, e pregio,
Perche vedrete tal giunto a l'estremo,
E la secure hauer quasi sul collo,
Che, in quello istesso punto, che la morte
Gli era dinanzi à gli occhi, sia serbato
A le allegrezze, e tal, ch'era nel colmo
De le letitie, in quanto occhio si gira,
Post'esser ne l'abisso de gli affanni.
Quantunque poi, per la gran prouidenza
De l'eterno Motor, che il tutto regge,
Diuenga ognun contento, 'quanto puote
Dirsi contento, chi si viue in queste.
Onde del Mar de le miserie humane,

Ma,

10 PROLOGO.

Ma, perche viene chi diffusamente
Il fatto vi aprirà, che dè auenire,
Altro non vi dirò. Se non ch' à nome
Del Poeta, vi prego; per quell'alta
Cortesia, onde quà sete hoggi venuti;
Per esser tutti insieme Spettatori
Di questo gran successo, che vedrete
Venire in questa corte hoggi, e per quello
Desio, ch'egli hà di sempre esserui grato,
Che stiate attenti, accioche per lo innanzi
Animo gli si aggiunga di piacerui,
E di giouarui, col condurre in scena,
Con sembianza del ver, la miglior forma
De le migliori, fra le attioni humane.



GLI

GLI ANTIVALOMENI

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Emone solo.

” **L**’AMOR, la fè d’un serui-
” tor fedele,
” Con la morte del Re suo non
” si spegne,
” Anzi gli resta sì nel core im-
” presa,
” Che bench’ito il suo Re sia à miglior vita,
” Patir non puote, che sia fatto oltraggio
” A la progenie sua, Quindi è auenuto,
” Ch’essend’io stato Consiglieri antico
” Di Loteringo, già molti anni morto,
” Che Re degno era di quest’ampio regno,
” L’ingiustitia patir non ho potuto,

Che

Che Nicio, ch'occupata hà l'Inghilterra,
 Usata hà a Charia, & a Cherinda. quella
 Del morto Re Figliuola, e moglie questa.
 Sentendo Loteringo, che già il fine
 De la sua vita era auenuto, a Nicio
 La Figlia affidò, il Regno, e la Mogliera,
 Con patto, che se de la Figlia maschio
 Figliuol nascesse, a lui rendesse il Regno.
 Gli ele promise Nicio, e prontamente
 Giurò, che fè gli seruerebbe. Ah! quanto
 Pone altri, per regnar, la fè in oblio?
 Morto indi à poco Loteringo, Nicio
 La mente intornio in guisa à le due donne,
 Che si fè Re de l'Inghilterra, e loro
 Maritò bassamente à duo di Dobra,
 Di cui s'eran le Donne innamorate.
 Ond'io ne presi tutto quello affanno,
 C'hauer puote huom, per infortunio graue.
 E sempre andai pensando, s'alcun modo
 Mi si offerisse, ond'io potessi fare,
 Che quel c'hauea voluto Loteringo,
 Hauesse effetto, & van fusse l'inganno,
 Ch'usato a le Reine mie hauea Nicio.
 Et ecco il Ciel, che fauorire il giusto
 Volse, à ch'io m'era appreso, fè che Nicio
 Presse Mogliera, e ingravidò ad vn tratto
 Di due figliuoli, e che le mie Reine
 De i lor Mariti, ch'erano già morti,

Gravi-

Grauide si trouaro. Vn figliuol maschio
 Partorì Charia, e vna femina l'altra,
 Fra lor simili, come eran le Donne
 Simili, e la Reina anche due figli
 Partorì à vn parto. femina vna, e l'altro
 Maschio, simigliantissimi fra loro.
 Quindi mi parue occasione hauere,
 Di dar compito effetto al pensier mio.
 E Nicio consigliai, appresso, cui
 Auttorità mi hauea acquistata, e fede,
 Che à nutrir desse à le due Donne i Figli,
 Poscia che il Ciel'occasion gli daua
 (Che rado auien) di due Nutrici tali,
 Il che importaua a la creanza molto
 De Figli nati di real progenie.
 Consentì Nicio al mio consiglio, e auenne,
 Che in Londra forse impression maligna,
 Onde moriano i piccioli bambini,
 E fù mestier, per ischiuar tal caso,
 A Nicio di mandare i figli à Dobra.
 Ond'io veggendo al mio desir secondo
 Il Cielo, oprai che le Reine mie
 Nutriro i figli loro, e dieron voce,
 Che i figli eran di Nicio, e c'haueano esse
 Dati i loro à nutrire ad altre donne,
 Che furon nondimen quelli di Nicio.
 Per anni tre durò il maligno infusso,
 Il qual cessato, fur condutti in corte

Tutti

Tutti quattro que' figli, e le due donne.
 E son già sedici anni, che vi sono,
 Nè scorto hà alcun, che in ciò sia ingano alcuno,
 Così spero veder signoreggiare,
 Come ogni ragion vuole, ambiduc i figli
 De le Reine mie, così auuenire
 Veggo quel, ch'ordinato hauea il Re mio,
 Quantunque altro disposto hauesse Nicio,
 Col suo mancar de la giurata fede.

S C E N A S E C O N D A.

Charia, Cherinda.

Cha. **M**ADRE, veggend' hor'io, che la Fortuna
 Al consiglio d' Emon felice aspira,
 Secura son, che n' auerrà l'effetto,
 Ch'egli, insin da principio, ci propose.
 Auenuto è, insin quà, felicemente
 Ch' i nostri figli, il Re tiene per suoi,
 E tien, ch' i suoi sian veramente nostri,
 Ch'è il fondamento d' ogni nostro bene.
 E, quasi che Fortuna favorire
 Voglia i Figli di Nicio non men, ch' ella
 I nostri favorisca, hà tolto Amore
 Compagno à questa impresa, tal c' hà fatto,
 Ch' ambidue i figli nostri sono accesi
 De i figliuoli di Nicio, ch' appò noi

Si

Si stanno in vece de' figliuoli nostri.
 Però ch' Elbania stranamente auampa
 (Benche d' occulto fuoco) per Emonio,
 E così acceso è di Philene Uranio,
 C' ha tutti i suoi pensier solo in lei posti.
 E se, per quel ch' appar, si puote hauere
 Qualche scienza del futur, mi pare,
 Che non possa esser, che per matrimonio,
 Il loro amore honesto fin non habbia.
 Il che s' auuiene, haurà fatto, ad vn tratto,
 Il buon consiglio, che ci diede Emone,
 Due lodeuoli cose in questa impresa.
 L'una, che i nostri figli Re saranno,
 L'altra, ch' anche saran Re quei di Nicio.
 E se sia questo, noi saremo contenti
 Tra quante sono hoggi contente al mondo.

Che. Figliuola mia, sarei molto contenta,
 Che non hauesse la Fortuna messe
 Tante cose ad vn tratto in apparecchio,
 Ci era pur troppo, ch' arriuata fusse
 La prima impresa al desiato fine,
 Senza tornare à riprouar la Sorte.
 „ Ch' udito hò dir più volte a molti saggi,
 „ Ch' ella si dee temer non men felice,
 „ Che quando si dimostra esser contraria.
 „ Che come noi veggiam spesso auuenire,
 „ Nel tranquillo del Mar, cruda tempesta,
 „ Così, nel lieto de le cose humane,

Sorge

,, Sorge cosa talhor, che ci riuolge
 ,, In reo, ciò c'haueuam prima di buono.
 ,, Sò che di vetro è la Fortuna, e tanto,
 ,, Ella più fragil è, quanto più splende.
 Già non vorrei, col mio pensar sinistro,
 Diuinar men che bene à questi amanti,
 Ma, il vero io ti dirò, non sò vedere,
 Che possa bene alcun quindi auenire.
 E temo, temo, che non siamo noi
 Quelle, onde apertamente il Mondo vegga,
 Ch' Amore è fonte d'ogni amaro in terra.
Cha. Quanto altri v'è più ver l'età più graue,
 ,, Tanto piu teme. Che. E' ciò perche la proua
 ,, Ci fa veder quel, che non può vedere
 ,, Discorso giouenil, ne l'età prima.
Cha. Sia di ciò, Madre mia, quel, ch'esser voglia,
 Temer non voglio il mal, fin ch'io nol veggo.
Che. Felice è Figlia, chi antiuede il fine,
 ,, De le cose mortali, e miser quegli,
 ,, Che condurre si lascia, come cieco,
 ,, Al precipitio da fallace speme.
 ,, Nè se n'auede, fin che non vi è giunto,
 ,, Che poscia allhora ogni consiglio è vano.
 In porto v'è il Nocchier, che il duro scoglio
 Vede fra l'onde pria, che vi percuota,
 Per contrario, tra scogli il legno fiacca,
 Chi non gli scorge pria, ch'egli u'intoppi.
 Potessi io pure estinguer sì le fiamme,

De

De le quali costoro accesi io veggo,
 Come preuedo quel, ch'auenir deue.
Cha. Non vò che tema di futuro male
 L'allegrezza mi turbi, in ch'io mi trouo,
 Che non mi par, che il lieto de la vita
 Hor ci debba leuar temenza incerta.
 Quando l'occasion, la Sorte, il Tempo,
 L'ingegno chiederà, l'adopreremo.
 Poco puo ingegno, quando la Fortuna
 ,, In suo potere haue le cose humane.
 ,, Et miser, cui conuiene vsar l'ingegno,
 ,, Quando le cose son giunte à l'estremo.
 Escie il Re, e la Reina, entriamo in casa,
 E preghiam Dio, che, per sua bontà faccia,
 Che la felicità, ch'egli ci hà data,
 Col mezzo del parer saggio a' Emone,
 Non sia turbata da strano accidente.

S C E N A T E R Z A.

Niciolida.

Nic. I O son sì fieramente trauagliato
 Da questo amor, che porta Vranio nostro
 A' Philene, figliuola di Cherinda.
 Che insino al cor mi duol, d'hauerla mai
 Tolta con Charia, & co i lor Figli in corte.
 Che se si fusser stati in Dobra tutti
 Gli Antualomeni.

B

Non

Non farei hor nel duol' in ch'io mi trouo,
 Che s'auenisse mai, che la prendesse
 Come temo, per moglie Vranio, od uopo
 Fesse, che (mal mio grado) io gliele dessi,
 Per nol' uoler ueder morir per lei,
 Io ni uò dire il uer, che mi dorria
 Di hauerlo generato. Lid. Ai signor mio,
 Oue lasciate che ui meni l'ira?
 Io più tosto uorrei, che la più uile
 Donna del Mondo egli per moglie hauesse,
 Che non hauessi io lui. Oue potreste
 Figliuol' hauer di tante uirtù ornato,
 Di quante egli è, nè che si degno fusse
 D'esserui successore in questo impero?
 I' uoglio, Sir, che la Maestà uostra
 Scacci da se questo pensier si strano,
 Et che lodiamo Dio, che ci habbia fatta
 Gratia di Figliuol' tal, che quantunque egli
 Tant' arda de l'amor hor di Philene,
 Non ci debbiam turbar sì, che pensare
 Vogliam di non poter fargli uedere,
 Che non è questo amor degno di lui.
 Si come, Sir, tosto si accende un core
 Di un giouane, tosto anche quella fiamma,
 Che pareo inestinguibile, si spegne,
 Per le ammonition di chi egli honora.
 Et però mi dà il cor di far, ch'ei lasci
 Al fine il uaneggiare, & noi contenti.

Nic.

Nic. Non sapete Reina quel che possa
 In un cor giouenil fiamma d' Amore,
 Non accende così gran fuoco Solfo,
 Come fiamma amorosa un giouane arde,
 Et, come facil è ne l'infiammarci,
 S' auien che il fuoco a le midolle gli entri,
 Come par, ch' auuenuto sia nel nostro,
 Così il consuma l'amorosa febre
 Che possibil non è, ch'egli si sani.
 Quel che fatto non hò con lui, Reina,
 Con preghi, con consigli, & con minaccie,
 Non pensate poterlo unqua far uoi.

Lid. Spesse fiate le madri da i figli
 , , Ottegon quel, che non ottiene il Padre.
 , , Humiltà, Signor mio, uince durezza,
 Oue gli animi molli a sprezza indura.

Nic. Non uoglio, che crediate, che sì priuo
 D'ingegno io sia così lontan dal modo,
 Che buon padre tener dee uerso il figlio,
 Per torlo da disnore, e indurlo à uia
 Oue, per l'util suo, per lo suo honore,
 Caminar debba, ch'io non habbia usato
 Ogni cortese, ogni benigno modo,
 Per disformarlo da sì fatto amore.
 Ma nulla potut' han le mie preghiere,
 La mia benignità, la cortesia,
 Per estinguere in lui il disio ardente.
 Da le amoreuolezze à le minaccie

B 2

Vengo

Vengo contra mia voglia, & vi prometto,
 Che, s'ei pensier non muta, anchor che solo
 Figliuolo egli mi sia, farò veder gli,
 Che s'egli haurà il suo Padre in poca stima,
 Il Padre lui haurà in molto minore.
 S'ei farà che contra lui l'animo pieghi,
 Il farò così tristo. Lid. Signor mio,
 Che cosa vi od'io dir? io mi credeua
 Di hauermi partorito un figlio, e ueggo
 Che par che ui habbia partorito, ai lassa,
 Vn che vi sia nimico, quale, oime,
 Strano pensier u'ingombra sì la mente,
 Che vogliate in oblio por d'esser padre,
 Et dar cagione à me che vi son moglie,
 Et à lui madre, di dolore eterno?
 Bisogna che pensiate, Signor mio,
 Che voi egli non è, ne voi lui sete,
 Et però è forza che non siano in tutto
 I desiri de l'un conformi à quelli
 Che son de l'altro, & sian vari i pensieri.
 Et la giouane etade in ch'ei si troua,
 Il fa di scusa degno, s'egli incorre
 In error, che conuenga à la sua etade.
 Ma la matura vostra, ch'esser deue
 Piena di senno, non haurebbe scusa
 S'incorreste in error de l'età indegno.
 Et quale vnqua più indegno far potreste
 Di questa graue età, che di portarui

Men

Men che da padre col vostro figliuolo.
 Cui giouenil desio spento hà ad amare
 Giouane saggia, bella, accorta, honesta,
 Non dico però ciò, perche mi piaccia,
 Ouer ch'io sia per consentir giamai,
 Ch'egli per moglie sua pigli Philene.
 Ma Sol, perche mi par, che non conuiene,
 Che siate perciò voi sì acceso d'ira,
 Contra il Figliol, che vsiate uerso lui
 Modi sì strani, & sì di padre indegni.
 Io tenterò, con amore uol modo
 Se estinguer non potrò, d'intepidire
 In parte almen questo focoso ardore.
 Et mi par, ch'io non sia sì senza mente,
 Et nato egli non sia di sì dur core,
 Che non debban poter le mie parole
 Appo lui quel, che deueno potere
 Le parole appo il figlio de la madre.
 Nic. Tanto appo lui potran, Reina quanto
 Han potute le nostre insino ad hora.
 Lid. Se, Signor mio, le ammonitioni mie
 Nulla uarran, uarran nulla le uostre,
 (Benche difficil m'è poter pensarlo)
 Per quanto ueder posso, molto meglio,
 Fia leuarui di corte la cagione,
 Che lui d'amore infiamma, e noi afflige.
 E mandar lui di qui in lontana parte,
 Sotto qualche color, per alcun mese,

B 3

Che,

*Che, tosto che gli fia lunge da gli occhi
Philene, ond' arde i smisuratamente,
La fiamma cesserà, c' hora l'incende.*

Nic. *Questo hò tentato, & trouo se d' appresso
Arde, ch' egli da lunge intenerisce.
Non vi stà à mente, quando insino in Francia
Il mandai appo il Re, con tanto honore?*

Lid. *Lo mi ricordo. Nic. ciò non fei per altro,
Che per potergli tor costei del core,
Et vidi allhor, che l' amorosa face
L' ardea d' appresso, & lo struggia da lunge.
Io veggo chiaro, che la via di dare
Fine à l' angoscie nostre, e à le sue fiamme,
Saria leuar costei fuori del Mondo.*

Lid. *Et perche? Signor mio, certo non deue
Il seruir di Philene hauer tal merto.
Et tanto men, quant' ella ogn' altra cosa
Pensa più tosto, che volersi dare
Ale trame d' Amor. Se il Figliuol nostro
L' ama, non è perch' ella à ciò lo inuiti,
O à modo alcuno in lui nutrisca il fuoco.
Anzi con meco si è spesso doluta,
Che sì di lei si mostri Vranio acceso.
Ma lasciate, Signor mio, che col Figlio
Anch' io ragioni caldamente, e faccia
Ch' egli vegga il suo meglio, e spero in Dio,
Che il disporrò talmente al voler nostro,
Che non ci sia mistier di tai pensieri.*

Nic. *Sò*

Nic. *Sò che tentate vna impossibil cosa,
Ma, poscia che vi piace di tentarla,
Andate, e fate poi ch' io sappia quello,
Che voi oprato haurete. Lid. Il farò, Sire*

S C E N A Q V A R T A.

Nicio solo.

I *L saper quanto sian verso i lor Figli
Pieghuoli le madri, e quanto pronte
Siano nel fauorire i desir loro
O ben, ò male ch' auenir ne debba,
Et che vorrian più tosto veder gire
Tutto il Mondo soz zopra, che turbare
Cosa che sia di contentezza al figlio,
Mi hauea indutto à pensar che la Reina
Desse fauor, per contentarlo, a Vranio.
Ma, poi che ritrouata io l' hò lontana
Da questa opinion, veggo che solo
Vranio è trauiato da l' amore
Folle, che l' hà di se stesso leuato.
Difficil' è poter promettersi vnqua
Cosa alcuna de' giouani, che siano
Nel primo fior de la lor verde etade.
Sì mutabili sono, & così varij
I lor pensieri, & così talhor fermi
Ne desij lor, che non gli puo ritrarre*

B 4

Da!

Dal proposito lor prudenza, ò senno.
 Et è cagione ciò, che il Padre spesso
 Si mostri irato, e si dimostri acerbo
 Per richiamare il figlio al camin dritto.
 Mestieri mi è talhora vsar parole
 Contra di Vranio, ch'io mi doglio meco
 D'esser constretto in tal guisa parlargli,
 Et, mostrandomi tutto ira nel viso,
 Infinita pietà mi preme il core.
 E à tale il suo pensier folle mi hà indutto,
 Che non sò quasi più che dir, che farmi,
 Attenderò quel, che farà la Moglie,
 Et se forse auerrà ch'ella non possa
 Ridurlo al uoler mio, farò poi quello,
 Che sogliono i Re far ne casi estremi,
 Per leuarsi di corte impaccio graue.

S C E N A Q V I N T A.

Vranio solo.

IO mai non mi pensai, ch' à la Fortuna
 Fosse sopposto Amore. Et pur hor ueggo
 Ch'egli, ch'è detto, esser Signor del tutto,
 In signoria de la Fortuna è posto.
 Conosco che Philene tanto m'ama,
 Quant'esser puote amato huomo da donna,
 Et sò che tanto io l'amo, quanto possa

Amare

Amare un cor gentil Donna cortese.
 Et la Fortuna, in sì conforme amore,
 Hà posto intoppo tal, ch'anchor che uoglia
 Amore usare ogni poter, non puote
 Far che restin contenti i desir nostri,
 Con quel fine, che lece à honesto amore.
 E il timor, che Philene hà di mio Padre,
 Fà che sdegnosa mi si mostri, & schiua,
 Et mostri non amarmi. S'io uolessi
 Non curar l'honestà, che così cara
 A' Philene è, per cui io uia più l'amo,
 Che per la gran beltà, che in lei riluce,
 Haurei mio Padre al mio voler conforme,
 Hor perche sol cerco goderla, come
 Ricerca honesto amor, verace fede,
 Non hò uia di ridurlo à consentirmi,
 Per cupidigia, c'hà di darmi Donna,
 Che l'arche di thesor molto gli colmi,
 Ai fame insatiabile d'hauere,
 Maledetta Auaritia, che dal cieco
 Regno di Dite à disturbar la pace
 Venuta sei a le superne parti.
 Ai, che debbo io far debbo patire,
 Che questa passion, che mi tormenta,
 Per seguire il uoler del Re mio Padre,
 Nel fior de gli anni miei, mi meni à morte?
 Di nouo tentar uoglio, s'io potessi
 Trarlo nel uoler mio, prima ch'io mora,

La

La Reina mia madre, escie di corte,
 Et uiene uerso me, per parlar meco,
 Per quanto veder posso nel sembiante.
 Non uoglio che mi troui si doglioso,
 Che anchor, che non potesse esser persona
 Più di lei atta à quel, ch'io bramo, tanto
 Ella compiacer cerca il Re mio Padre,
 Che più tosto temer debbo di hauerla
 Contraria, che seconda al uoler mio,
 Fingerò d'esser lieto in uiso, anchora
 Che pieno sia d'ineestimabil noia.

S C E N A S E S T A.

Lida, Vranio.

Lid. **S'**io non ti hauesse hor hor Figlio veduto
 Quantunque tu veduta me non habbia,
 Dar col tuo lamentar espresso segno
 D'infinito dolor, potrei pensare,
 Che questo uiso, c'hor mi mostri lieto,
 Di qualche tua allegrezza indicio fusse.
 Ma veggo chiaro che letitia finta
 Mi dimostri nel viso, & nel cor chiudi
 Infinito dolor, che ti consuma,
 Ne sò perche tu meco finga. Madre
 Ti sono pure, & se tu ben discorri,
 Potrai veder, che sol tuo Padre, & io,

Ti

Ti amiamo veramente, che gli affanni
 Tuoi ne fan tristi, & le tue gioie allegri,
 Però non uoler hor finger tu meco,
 Che non mancherò in cosa che si possa,
 Da madre far, per consolare il figlio.

Vr. **V**olesse Dio, che tal fusse nel core,
 Qual'hor ne le parole ella si mostra.
 Nel cor non son men lieto, che nel uiso
 Mi mostri, & marauiglia mi è, che uoi
 Vogliate hora saper più di me stesso
 Ch'io medesimo non sò. Lid. Figliuol mio caro
 Il molto amore, ch'io ti porto, face
 Ch'io ueggo quel di te, che mi nascondi.
 Et se così mi fusse la cagione
 Nota del tuo dolor, com'io ti ueggo,
 Più di qualunque huom tristo, senza di
 Parola alcuna, già trouato haurei
 Rimedio tale à tuoi affanni, c' hora
 Non hauresti cagion di lamentarti.
 Però Figliuol poi che da te non sai,
 O non puoi, ò non vuoi, trarti d'affanno,
 A primi la cagion de la tua doglia,
 Che tu chiaro uedrai, ch'io ti son madre

Vr. **D**icesse ella pur ver, ch'io sarei lieto.
 Marauigliarmi fate di me stesso,
 Io son come esser soglio. Lid. mi è gran noia
 Vederti così afflitto, ma maggiore
 Doglia mi dà il ueder, che non ti fidi

Di

Di aprirmi, onde proceda la cagione,
Che in questo fior de la tua uerde etade,
Di noiosi pensier ti fa sì carco.

Et se tu sei, come esser suoli, quale
Cosa ti facea sì da te dolere?

Vr. Sò che non ui è nascosta la cagione
(Che più finger con voi Madre non uoglio)
De la doglia crudel, che mi tormenta,
Et se voi foste quella, che in parole
Hor ui mi dimostrate, ò uer poteste
Quel, che forse bramate, al fin condurre,
Senza timore altrui, mi crederei
Al fine del mio mal quasi esser giunto.
Ma perche io sò che uoi fingete meco
(Siami lecito, Madre, à dire il uero)
Per esser voi sopposta al Re, com'io.
Dico, che se mi hauesse il Re mio Padre
Per Figliuol, come egli mi tien per seruo,
A' voi hor non saria mestier cercare
Di dar rimedio à la mia interna piaga,
Ma poi che pur mio Padre è di pensiero
Che più tosto io mi muoia, che uolere
(Come padre deuria) uedermi lieto,
Io mi starò nel mio angoscioso affanno,
E in che ò la Morte me ne trarrà fuori,
O il Ciel haurà pietà del mio dolore,
Tanto dir ui hò uoluto del mio stato,
Riman che uoi (se quella madre scte,

Che

Che merita, che siate, questo Figlio,
Et mostrar uoleuate essermi dianzi)
Oprate col mio Padre, ch'ei non uoglia
Condurmi indegnamente à morte acerba.

Ch'altrimente vedrete, in pochi giorni,
O' me al fine condotto, ò veramente
Tentar, per non morir, nouo consiglio.

Rimaneteui in pace. Lid. Ai caro Figlio
Non mi lasciare in questa angoscia, dimmi
Almen ciò, ch'al Re debbo da tua parte
Riferir in tal caso. Vr. ch'ei non habbia
A' conoscersi Re si il core intento,
Ch'à mentre non gli stia l'essermi Padre.

Lid. Non ti partir, fa almen che dirgli sappia
Di che di lui ti duoli, & che desi
Per impor fine à così graue angoscia.

Vr. Egli sà il tutto, & n'hà parlato meco
Tante fiate, & tante, che bisogno
Non hà di chi gli narri il dolor mio,
Et gli faccia saper che la mia uita
Stà nel potere hauer moglie Philene.
Il mio graue dolore à riposarmi
Mi chiama, però, Madre, à Dio ui lascio,
Et ui prego à ueder quel, che bisogna
A' la saluezza del Figliuolo uostro,
Per fargliui uedere in fatto madre.

S C E-

S C E N A P R I M A .

Lida fola .

CH I non hauria compassione a questo
 Pouer Figliuol? Puot' esser se il Re mio
 Vedesse à che mal termine egli è giunto,
 Che non uolesse rallentare il freno?
 Et farlo dopò tanto aspro dolore,
 In parte lieto? io temo assai, che mentre
 Egli si penserà, col dimostrarsi
 Seuero, & implacabil, di mutare
 Il voler del Figliuolo, il fin non uegga
 De la sua uita. Potessi io mutarmi
 Nel Re per hora, ò potessi egli hauere
 Nel core il uoler mio, che molto meglio
 Le cose se n' andrian, c' hora non vanno.
 Questa seuerità molta de padri
 E' souente cagion de la ruina
 De lor figliuoli, & mentre pensan fare
 L' util de i figli lor, col mostrarsi aspri,
 Gli conducono à termine, che tardi
 Si pentiscono poi tali esser stati.
 Et temo molto, che ciò non auenga
 Fra il mio Re, e il mio Figliuolo. Il gran cordoglio
 C' hebbi del gran dolor, ch' io uidi in lui,
 Non gli mi lasciò mai mouer parola.

Che

Che parebbe contraria al uoler suo.
 Parendomi più tosto, ch' egli hauesse
 Bisogno di pietà, che di consiglio,
 O' di repression, tosto ch' io sia,
 Ou' io posso parlar col mio consorte,
 Non uo mancar di dare à Vranio quella
 Aita, ch' ei mi ha chiesta per indurre
 Il Re à mostrarsi tal uerso di lui,
 Che ne restiamo consolati tutti.

C H O R O .

Questa condition nostra mortale,
 Per sua varia natura,
 E' sì mutabil, ch' ella
 A' questa parte, e à quella
 Ratta si piega, com' hauesse l' ale.
 Et poco poco uale
 Senno, ualore, ò cura,
 Ch' altri ui ponga, per fermarla, tanto
 Che non si muti in pianto
 Il riso, e in bene il male,
 Che l' uno è posto sempre à l' altro à canto,
 Veduto hò io già tale
 La sera in riso, e in canto,
 Che trouato hò il mattino in sì gran doglia
 C' hauuto hà in odio se, e la uita insieme,
 Vist' altri hò, ch' immortale

Creduto

*Creduto hà il suo dolore,
In spatio di poc'hore
Pien di sì dolce speme,
C'hauta non hà cosa onde si doglia.*

*Certo da questo seme
Voglia l'huomo, ò non uoglia,
Per corso natural, conuien ch'accoglia
Frutto, ch' à le semente si sia uguale.*

*Sì, ch' à l'huom poco uale
Disegno far, perche rimanga fermo
Quel, ch' ei fra se dispone.
Perche ui s'interpone
La inconstanza del Mondo, e il face infermo,*

*Quind' è ch'io mai non formo
Nè in piacere, nè in dolore il mio pensiero,
Ma sempre temo, & spero,
E in ogni cosa la inconstanza affermo.*

*Et, ch'io m'appigli al uero.
Vedrassi apertamente hoggi da questi
Successi, ch'aueranno hor lieti, hor mesti.*

Il fine del primo Atto.

A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Nicio, Lida, Philene.

Nic.



*HE cosa vi è, che si dogliosa in uista
Sete, Reina? Lid. è che mi piagne il
core*

*Per la pietà, c'hò del Figliuolo nostro,
Il vedrem tosto morto, se restate
Ne la durezza vostra, e questo Impero
N'anderà in altrui man, io lo mi hò visto
Poco men che cadermi inanzi morto,
Ragionando con lui. Nic. Gran marauiglia
Mi saria stata se saputo haueste
Portarui di maniera in questo caso,
Che ne foste restata vincitrice.
Crudele non è men chi con pietade
Aprè la strada à la ruina altrui,
Che chi, come, nemico il mal gli cerca.
Vorrò che voi veggiate quanto orgoglio
Egli haurà preso, hauendo voi ueduta
Piegare al suo uoler. Vi bisognaua
Mostrare ogn'altra cosa, che uoi foste
Per uoler fauorir le uoglie sue,*

Lid. *Sapete, Sir, che mai non fù biasmato
Il regger con pietà le cose humane.*

Gli Antinalomeni.

C

Et

Et se si brama in vn Signor, che regga
 Il popol con pietà non con asprezza,
 Quanto più bramar ciò si dee ne padri
 Verso i figliuoli lor, cui la Natura
 Ha insieme giunti di sì stretto nodo?
 Rallentar si dee il fren, Sir, se si vede
 Che sia per apportare espressa morte,
 Se forse ei fia con troppa asprezza accolto,
 Il che d'Vranio auenirà, se voi
 Perseuerate in questo aspro proposto.
 Il pouer Giouanetto, è à tal condutto,
 Che ne potrebbe hauer pietade vn' Aspe.
 Doluto meco si è, che con dur modo
 Il vogliate condurre à miser fine,
 Ma poi che vostra mente era, che pure
 Finisse amaramente i giorni suoi,
 Acciò che fusse il vostro voler satio,
 Attendea il fin, che non potea esser lunge.
 Et vi giuro, Signor, per quella fede
 Di che vi son, per matrimonio, à stretta,
 Che, al fine di quest'ultime parole,
 Venir gli vidi l'alma sù le labbra,
 Per fuggirsi da lui, & restai morta.
 Et però i' ui conforto, anzi ui prego,
 Per quello amor, che mi portate, & ch'io
 Porto à l'altezza vostra, & che portamo
 Ambiduo insieme à Vranio, che vi piaccia
 Mostrargliui benigno, che altrimenti

Vi

Vi dorrà poi, quando il dolor rimedio
 Non potrà hauer d'essergli stato crudo.
 Nic. Non è sì graue il mal, come pensate,
 Reina, così san finger gli amanti,
 Quando par lor, che il lor desire il cheggia,
 Et tempo fù, che in me stesso il prouai.
 Del suo ben son' anch'io, come voi, vago,
 Et ne bramo veder la prole sua,
 Ma degna à soccession di questo impero.
 Il che non auerria s' anch'io volessi
 Secondar, come voi le voglie sue.
 Però bisogno m'è tenere il freno
 In man raccolto, & non permetter ch'egli
 Trascorra da lo spron del desio spinto
 Oue sol puote hauer danno, e vergogna.
 Cercar debbiam, con ogni studio, noi
 Di leuargli del cor questo disire
 Disordinato, e al fine operar tanto,
 Che l'appetito à la ragion soggiaccia,
 Che così hauremo il Figlio allegro, e saluo,
 Et noi ci rimarrem lieti con lui.
 Lid. Io temo molto, che la medicina
 Che dite voler dargli per saluarlo
 Veneno non gli sia. Nic. Non fà mestieri
 Che temiate di ciò. Sapete quanto
 Vaglia in persuadere Honorio nostro
 Il bene altrui, con qual' arte proceda
 A' trar le passioni à l'huom del core,

C 2

Et

Et quanto il saggio ragionar d'un'buomo,
 Di qualche auttorità, uaglia à potere
 Persuadere à giouane ben nato
 Cosa che sia non meno util, c'honestà,
 Però uoglio c'Honorio Vranio troui,
 Et gli ragioni di quel modo, ch'egli
 Gli saprà ragionare, e son sicuro,
 Che il suo parlar tal medicina fia
 A' questo animo infermo, che temere
 Voi non haurete, ch'ei non uiua, &
 Di non uederlo à quella uia ridotto
 Ch'è la salute sua dritto lo meni.

Lid. Fate come ui pare, & uoglia Dio,
 Che uenga quindi al mio Figliuol salute,
 Et contentezza à me, Signore, e à uoi.
 Veggo Philene, dee uenire à dirmi,
 Che uenuta è à la corte mia Sorella,
 Per star meco hoggi. Nic. la calamitade
 Nostra è costei, che maledetto sia
 Il dì, ch'è stare clla mi uenne in corte.

Phi. Non ne son, trista me, punto ingannata.

Lid. Non le fate di gratia uiso tristo,
 Che fià ciò proprio trapassare il core
 A' Vranio di accutissimo coltello,
 Il che far non si dee, sel uogliamo saluo.

Phi. Vi fa saper Elbania, alta Reina,
 Che la Sorella uostra è in corte. Lid. Vanne
 Et dille ch'è lei uengo. Phi. che fier uiso

Mi hà

Mi hà mostro il Re? Ni. Reina, andate, e Vranio
 Riprendete, s'accade che ui parli,
 Sì, che si riconosca. Lid. Il farò. E uoi
 Raccordateui homai, che questo nome,
 Che tenete di padre, ui dimostra
 Ch'esser deuate al uostro Figlio mite.
 Sì che per uostra asprezza egli non giunga
 A' termine, che poi ne piangiam tardi.

Mic. Io uo' à trouare Honorio, e spero ch'egli
 Disporrà Vranio à quel, ch'egli far deue.

S C E N A S E C O N D A.

Philene sola.

MISERA me, infelice, bene hò uista
 Molto pria, c'hor a la disgratia mia,
 Ma non mi posso al fier destino opporre.
 Io ueggo, & sò, che molte, e molte donne
 Sono che si terrian più che beate,
 Se il Figliuolo del Re di quello amere
 Amasse lor di ch'ei me mostra amare,
 Et si terrian felici, se la loro
 Potessero cangiar con la mia sorte,
 Et io ueggo palese, che ciò fia
 De la ruina mia cagione espressa.
 Imperò che mi hà il Re perciò in dispetto,
 Non altrimenti, che s'io pauerella

3

Hauessi

Haueffi indutto à così amarmi Vranio.
 Et fallo Dio che mille modi, & mille
 Hò cerchi per estinguer quella fiamma.
 Et quel, che intepidire almeno in parte
 Deuea la fiamma, l'hà sempre piu accesa
 Quante volte mostro hò sprezzarsi Vranio,
 Che si potea pensar, che questo amore
 Mi era à grand' odio, e à inestimabil pena?
 Et non dimen la mia fiera ventura
 Non altrimenti in lui nutrito hà il fuoco
 Che s'io, con viso lieto, & lieta fronte,
 Dato haueffi alimento à le sue fiamme.
 Misera me, con che turbato viso
 Mi hà il Re dianzi mirata? Così in dubbio
 Di me medesima in questa corte viuo,
 Che mi par di hauer sempre sù la testa
 Vna tagliente spada a la mia morte.
 Voglio trouare Emonio, & veder s'egli
 Sapeffe qualche via di tormi quinci.
 Et pormi in luoco piu sicur. Fra tanto
 Miserere di me, Signor del Cielo,
 Et non lasciar che questo amor sia quello,
 Che mi conduca al precipitio mio.

Honorio Configlieri.

I Successi del Mondo, d'hora, in hora,
 Mostran come si debba regger l'huomo
 Nel labil corso de la vita humana.
 Et se l'huom con prudenza ben scorgesse
 L'auenire, e il passato, e da le cose
 Passate del futur pigliasse essempio,
 Assai meno erreria discorso humano.
 Quanto discorrer deue vn'huomo saggio
 Pria che giudichi ben quel, che gli s'offre
 Sotto aspetto di bene. Il mio Signore,
 Persuaso da Emone, suo ben tenne,
 Ch'ambiduo i Figli suoi fusser nutriti
 Da Cherinda, e da Charia, & me gli auenne
 Ch'io non pensai, che n'ebbe i Figli salui,
 Nutriti da le Donne, da le quali
 Ho sempre temut'io di qualche inganno.
 Ne bastò questo, che gli parue bene
 Tor le due Donne, co i lor Figli in corte.
 Et io giudicai sempre, che deuesse
 Quindi auenir qualche sinistro al Regno,
 Et fedelmente il mio parer gli dissi.
 Ma volse il suo giudicio al mio antiporre.
 Et si auede hor in quanto errore è incorso.
 Egli hor mi manda, perch'usi ogni ingegno,

Per distornar d'amar Philene Uranio.
 Et ben sà Dio quanto mal volentieri
 Tolt'habbia questa impresa. Non perch'io
 Non sia per far ciò, che puo farsi, à bene
 Del suo Signor, da affettionato seruo,
 Ma perche sò, che questo sarà proprio
 A rare il litto, & seminar l'arena.
 Et ecco à punto ch'uscir veggo Uranio,
 Et venir verso me. forse vuol dirmi
 Cosa, onde occasione hauer potrei
 Di ragionar di quel, che il Re mi hà imposto.

S C E N A Q V A R T A.

Uranio, Honorio.

Vra. S I G N O R E Honorio, i'ui cercaua à punto.
 Hon. Eccomi per piacerui. Vr. hò gran bisogno,
 Che degnar vi vogliate d'aiutarmi
 In cosa, per la quale io son sì oppresso,
 Che se il gran senno, e la prudenza vostra
 Non mi soccorre, i' son condotto al fine.
 Hon. Signor cosa da voi non mi fia chiesta,
 Che possa da me farsi, ch'io non faccia
 Ciò, ch' à seruigio del signor far possa,
 Seruo, ch'ami di core il suo Signore.
 Vra. Altro di voi non mi prometto. Adunque
 Sapend'io il luogo, che tenete appresso

Al Re

Al Re, mio padre, & quanto vaglia, e possa
 Appo sua Maestade il parer vostro,
 Vorrei, c'hora il pregaste, à nome mio,
 Con quel modo efficace, che sapete,
 Et che solete vsar, quando ottenere
 Volete da sua altezza alcuna cosa,
 Che sommamente desiate, ch'egli
 Voglia deporre quella asprezza, e quella
 Seuerità, con che egli hà cominciato
 Reggermi, come io non gli fussi figlio.
 O' hauessi contra lui tentata cosa,
 Onde stima di me far non deuesse,
 E à grado hauesse di uedermi morto.
 Et son sicur, ch'ei muterà natura
 A' le parole vostre e uerrà tale,
 Che al fin uedrà, che non è di Re degno
 Con simili maniere indurre il Figlio
 A' stato tal, che in odio habbia la uita,
 Ho. Signor per quanto hò uisto insino ad hora,
 Prouato hò il Re non pensar altro mai,
 Che l'utile, & l'honor uostro, che darui
 Materia di essaltare il nome uostro,
 Et di farui uia più d'ognun contento,
 Onde mi è di non poca marauiglia
 Vdirui hor dir di lui quel, che mi dite.
 Vr. Non dico men che il uero. e la cagione,
 Che face il Padre mio contra me tale,
 Vinarrerò, perche uegiate chiaro

Quanto

Quanto sono da lui indegnamente,
 Afflitto, & tormentato. Da primi anni
 Philene amare incominciai, la quale
 In corte, con Emonio, si è nutrita
 Meco insin da fanciulla, e con Elbania.
 Et lei ueggendo de costumi ornata,
 Che si soglion pregiar in real donna,
 Meco pensai di non poter hauere
 Compagnia più di me degna, che lei.
 Et tanto più mi confirmai in questa
 Opinion, quanto più d' hora, in hora
 Crescer uedeua in lei senno, & ualore,
 Valore uguale à ogni gran Cavaliero,
 Come ella ne maneggi de la spada
 Et de la lancia ne' tornei dimostra,
 Oue ella sembra una Pentefilea.
 Et statuito hauea già di uolere
 Dimandarla per moglie al Re mio Padre.
 Quando auedutosi ei quanto io l' amaua,
 Non pur non fù di quel uoler, ch' era io,
 Ma fù sì à me contrario, che più tosto
 Morto mi vuol, che compiacermi in questo.
 Onde, volendo pur non mancar punto
 D' ufficio di buon figlio appresso lui,
 Per conseguir con buona gratia sua
 Quel, che puo tormi à morte, e darmi uita,
 Ricorro à uoi, & pregoui per quella
 Fede, con cui in uostra mano i' pongo

La

La vita mia, che uoi tanto più usiate
 Ogni studio, ogni ingegno à mia salute,
 Questo è più contra me duro il mio Padre.
 Che, s' otterrò per uostro mezzo, questo,
 Sempre tutto sarò in arbitrio uostro,
 Tenendomi per uoi di hauer la uita.

Ho. Il maggior premio, che conseguir possa,
 Di adoprar mi per uoi, sia il compiacerui,
 Che del ben uostro sol, Signor, mi appago,
 Ma ben mi spiace, che cagione tale
 Sia al Padre uostro, e à uoi di tanta noia,
 Et vorrei uolentier, che donna amaste,
 (Come amar ne potreste molte, & molte)
 Che fusse insieme ad ambiduo uoi grata

Vr. Non per elettione altri ama, Honorio,
 , , Come auenir ueggiam molte altre cose.
 , , Ma bisogna, che l' huomo il uoler pieghi
 , , Oue lo spinge l' amorosa forza.
 , , Contra la qual non ual consiglio, ò ingegno.
 Però non posso far che non ami io
 Quella, per cui mi hà tocco Amore il core.
 Ben gratia gli hò ad hauer, ch' egli mi hà acceso
 Di Donna, che non è indegna ch' io l' ami.
 Et mi puo degnamente esser mogliera

Ho. Figliuol (che per età padre io ui sono)
 Io non credo, che sia persona alcuna,
 Che ui ami più, che ui ami il Padre uostro,
 Et ue ne faccio fede, come quegli,

Che

Che in questo sò tutta la mente sua,
 Nè credo, che dispiaccia al Re, ch'amiate,
 Però che sò, che la sua altezza vede,
 Che soggiace ad Amor la Nobiltade.
 Et che di cor gentile è segno, quando,
 Fiamma amorosa un giouanetto incende.
 Ma credo (per ver dir) che gli dispiaccia,
 Che siate tutto in podestade altrui,
 Et che perdiate voi, per seguire altri.
 Perche gli pare, & non senza ragione,
 Che chi si dà in arbitrio di una donna,
 Possa dirado oprar nulla di buono,
 Et l'essempio n'habbiamo in Marco Antonio
 (Che uoglio che per mille egli ui basti,
 Ch'addurre i ui potrei simi. à lui)
 Il qual, fattosi seruo à Cleopatra,
 Venne per lei si effeminato, e molle,
 Ch'uscito di se stesso, lasciò andare
 In nulla ciò, ch'egli ordinato hauea,
 Per far sè solo possessor del Mondo.
Vr. Altra fù Cleopatra, altr'è Philene,
 Et altro quell'amore, & altro il mio.
Ho. Egli è tutto un, Signore quanto à dar si
 Tutto in arbitrio de la Donna amata,
 Come al Re forse par che sia di uoi.
 Si che mi par, che quanto à questa parte,
 Vi habbiate da lodar, non da dolere
 Del Padre uostro: e che scorgere debbiate

Vn singular paterno amore in lui.
 Che creder ui dee far, ch'egli in ciò uede
 Quel, ch'è uoi l'età, e Amor di veder uieta.
 Oltre ogni stima, vede sottilmente
 Il bene del figliuol, l'occhio del padre.
 Et specialmente di padre, che sia,
 Com'è il uostro, Signor, d'acuto ingegno,
 Et solo ogni suo bene habbia nel figlio.
 Egli vede à che popoli Signore
 Esser debbiate, è à quanto bellicos
 Et per natura fieri, & che bisogno
 Fia, che colui, à cui deono ubidire,
 Di senno, di consiglio, e d'ardimento,
 Et d'alta coraggia dia segno espresso,
 Il che in uoi scorgere non si potrebbe unqua,
 Se ui lasciaste por, Signor mio, il giogo,
 Come d'animo vile, à una fanciulla,
 Hor parui forse, che per tal cagione
 Vi habbiate da dolere del Padre uostro?
 O' pur ui par, ch'egli di uoi quel conto
 Tenga, che dee tener Padre di Figlio;
 Ch'ei brami di ueder, fra gli altri, eccelso?
Vr. Non mi hà tolto l'ardir ciò, ne l'ingegno,
 Honorio, & son di quello istesso core,
 Al mostrarmi uiril, che sarei anche,
 Se ben non fussi di Philene acceso.
Ho. Sol per gli fatti, e per l'opere illustri
 Si conofce un prudente animo inuitto,

, , Ne basta hauer cor generoso in petto,
 , , Et seruar ne la mente gran prudenza,
 , , Se non se ne dimostra indicio fuori,
 , , Con attioni, di gran laude degne.
 Il che veder non si potrebbe in uoi,
 Se diueniste di costei mancipio.
 , , Non appare per scettro, ò per Corona
 , , Altri Re. ma per opra, che sia degna
 , , De la gran dignità, c'ha de l'Impero.
 Vr. Honorio, uoi tentate cosa, ch'io
 Non ui adimando, & quel, che da voi chieggio,
 Lasciate in tutto. Facciam fin di gratia
 A' questo ragionare, & se uolete
 Porgermi aiuto, fatelo, & lasciate
 Con questi modi, e con parole tali
 D'intronarmi il ceruello. Ho io son, Signore,
 Per far ciò che uolete, Ma sarebbe
 Vn far contra la fè, con la qual u'amo,
 Se, con uoi ragionando hora di cosa
 Tanto importante al Real grado vostro,
 Non ui dicesi quel, che deue dire
 Seruo buono, & fedele al suo Signore.
 Però siate contento ch'io proceda
 A' dirui il parer mio, secur che cosa
 Non mi dirò, che non mi sia dittata
 Da singolare amor, da fè sincera.
 Et se dappoi parranui di uolere
 Restar nel parer vostro, e ch'io ragioni

(Come

(Come chiesto mi hauete) a' nostro Padre,
 Il farò uolentier. Vr. seguite. Ho. Dico
 , , Che in ogni età, fu biasimeuol sempre
 , , Che Figliuolo di Re da quelle cose,
 , , Che seruate da i Re son per lungo uso,
 , , Si dipartisse, e si mostrasse indegno
 , , De la prole reale, ond'egli è sceso.
 Sendo adunque real costume antico.
 Che figliuolo, di Re nato, si prenda
 Moglie di Real grado, hor come uoi,
 Senza biasmo immortal, potete hauere
 Per mogliera Philene? Riguardate,
 Non voglio dir gli antichi Re, ò i lontani,
 Ma i Re vicini, e quei de i tempi nostri,
 Et quindi hauer potrete essempro chiaro
 Di quel, che ui conuiene. Vi pensate
 Ch'anche costor non siano stati tocchi
 Da gli strali d'Amor? Ma che bisogna
 Addur genti straniere? Entriam, ui prego,
 Signore, in questa corte, e discorriamo
 Così fra ambiduo noi familiarmente,
 Se qui poteste forse hauere essempro
 Da esser da voi sequito. Il Padre vostro
 Non se n'è gito senza hauer prouato
 Com'altri infiammi Amor. Signor, l'ho visto
 Così infiammato, che le uostre fiamme,
 Appo le sue, seriano parse spente.
 Et nondimen potè più la ragione

In

In lui, che l'appetito . e uolse Donna
Per moglie, scesa da Real progenie.

Vr. Creder non uoglio, che se il Re mio Padre
Hauesse giudicata colei degna
Di se, come di me degna è Philene,
Che rispetto nissun l'hauesse indutto
A' non la tor per moglie. Oltre che dire
Non si puo in tutto, che di real grado
Philene non sia nata, hauendo madre
Di progenie Real, com'è Cherinda,

Ho. Quanto à questo, Signor, uò che sappiate,
, , Che il Padre è quell' ond'ha nobiltà il Figlio,
, , Et non la madre, benchè s'anchor ella
, , E' di alto sangue, è uie miglior la prote.
Or quanto à l'altra. Vò che certo habbiate,
Che tra quante hoggi son donne nel Mondo
Che, per dote real, si mostrin chiare,
Et singolari nel maneggiar l'arme,
Come è costume ne le parti nostre,
Dignissima di lui era Costanza,
Che in ualor rassembraua una Camilla,
E Manto nel sapere, ò uero Egeria.
Ma conobbe egli quel (ch' anchora uoi
Hor deuate conoscer) ch'era d'uopo
Per mantenere il Regno . Onde gli parue
Che i Re uicini (e non senza ragione)
Si potesser di lui sempre dolere,
Et contra lui di giust'ira infiammarfi,

Che

Che dispregzasse il parentado loro,
S'egli priuata Donna preponera
A' le Reali, che uicine hauea.
Quindi, sprezzato l'appetito, elesse
(Et se da saggio) quel, che la ragione
Gli pose inanzi à la quiete sua,
Adunque, per conchiuder, Signor mio,
Son contento che sia Philene degna
D'esserui moglie, e che le sue uirtuti
La dimostrino uguale à ogni Reina,
Questo non fece mica, che i rispetti,
Che distornaro il Re da amar Costanza,
Et di volerla prenderfi per moglie,
Come gliele dittaua l'appetito,
Non debba distornar anche hora voi
Da prenderui Philene. Oltra che s'ella
E cortese, gentil, saggia, e honesta,
Et valorosa, e bella, la Figliuola
Del Re di Francia, che vi ha il Padre vostro
Eletta per mogliera, non è meno
Di doti tali ornata, e porta seco
La Maestà Real, la sicurezza
Del Regno vostro. Et qual sarebbe quegli,
Ch'hauesse punto in se di senso d'huomo,
(Siate, prego, Signor caro, contento
Che quel vi dica, à che mi sprona il grande
A uore, che vi porto, e il ben vostro)
Che piuttosto non si premlesse questa,
Gli Antiuolomeni. D Che

Che la vostra Philene? che può fare
Per hor, questo desio uostro contento,
Et porta seco poi tanti dolori,
Che col tempo u'habbiate da dolere
Di hauerui compiacciuto in questo amore.

Vr. Chi bene ama giamai non può dolersì

Di posseder la cosa amata. Ho. Bene

Dit e, Signor, che chi bene ama mai

Non si duol di goder la cosa amata,

Ma bisogna ueder qual ueramente

Si può dir bene amar. Vr. quegli che posto

Hà ne la cosa amata ogni suo bene.

Ho. Questo è uero, Signor, se la ragione

Et un saggio giudicio ui facesse

Quetare ogni desio ne la Persona

Che uoi amate. Ma perche appetito

(Io ui uò dir da fedel seruo il uero)

Et non ragion ui fà bramar Philene,

Non si può dir, che bene amiate, e in lei

Possa essere il ben uostro. Et il uedere

Il Padre uostro à questo amor contrario,

I parenti, gli amici, e ogniun che ui ama,

Conoscer ui può far, che giouenile

Voglia, & non la ragion ui fà pensare,

Che in Philene sia posto ogni ben uostro.

Et questo sol ui dee conforme fare

Al parere del Re, ch'esperienza

Di molto tempo, & singolare amore,

Con

Con cui teneramente ui ama, face

Vedere il uostro meglio, e procaciarui

Quel, ch'util, contentezza, e honor ui fia.

Dunque per far ueder, Signor, che sete

Di quel ualor, di quel consiglio ornato,

Che conuiene à figliuol d'un Re si grande

Et ch'esser deue Re di queste genti,

Et non mancipio di una Donnicciuola.

Et, oltre à ciò, per mantenerui amici,

Come ogni ragion uuele, i Re uicini.

Prendendoui moglie, de la quale

Non ui habbiate a pentir dopò qualch'anno,

Senza alcun pro. moglie che sia colonna

Seconda à questo impero. Et per far lieto

Il Padre uostro, al qual sete tenuto

Vbidir per natura, & per amore,

Vi deuate, Signor, piegare homai

A uolgere il cor uostro à miglior parte,

Et lasciar questo amor, che non puo darui

(Siatì quant'esser può di uirtù ornata

Philene, che uoi tratto hà di uoi stesso)

Se non uergogna, e inestimabil danno,

Il che se uoi (come io stimo) farete,

Mostrerete esser uer figliuol di questo

Re, che tenuto è al par d'ogni Re saggio.

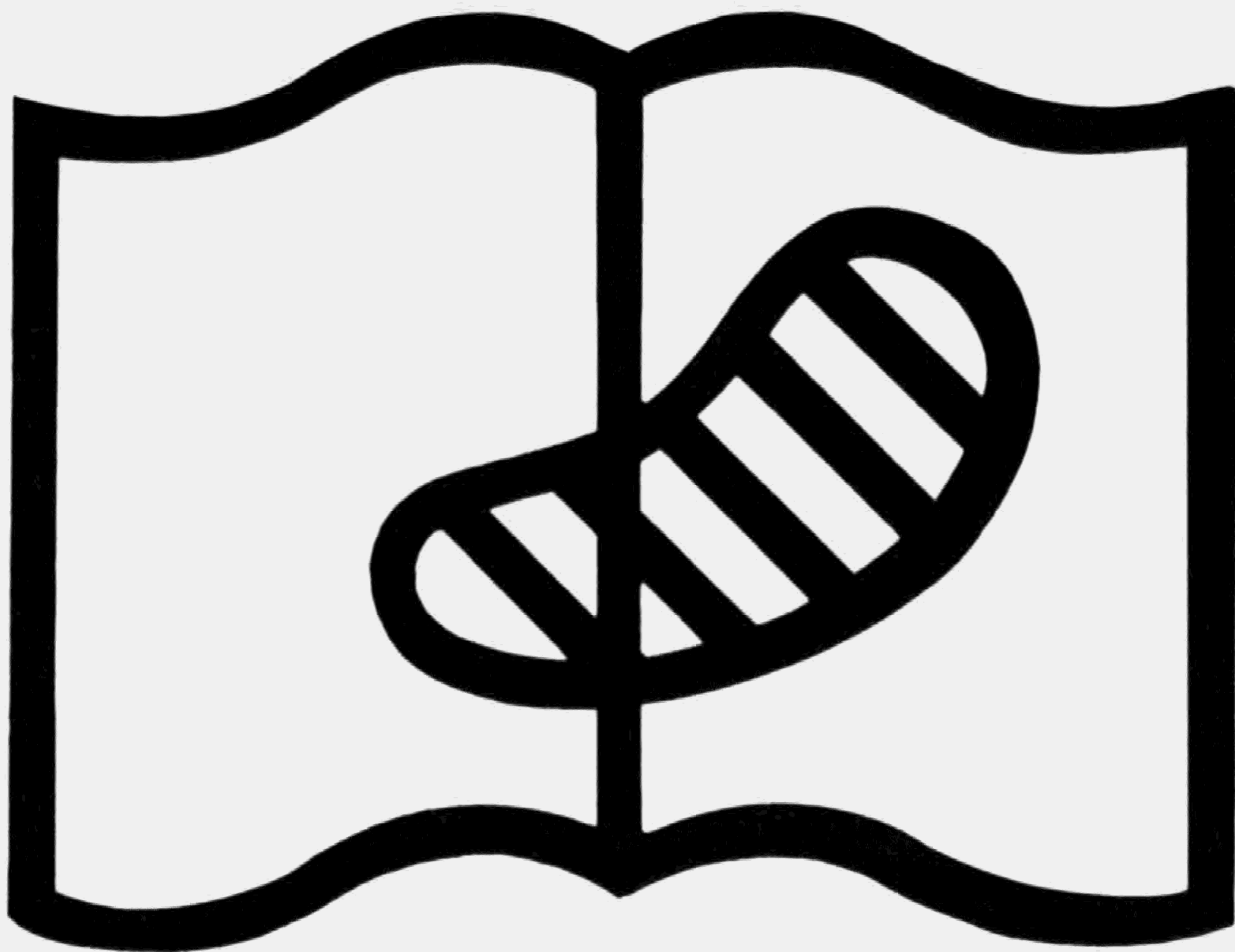
Vr. Honorio, le ragion sono efficaci,

Ch'addutte auete. Ma non può sì tosto

Vscir caldo desir d'animo ardente.

D 2

Parleremo



**Originale
Illeggibile**

Parlaremò altra volta di ciò insieme,
Et di far sforzer ommi quel, che meglio
Mi parerà. Ho, Signore il meglio vostro
È ubidir vostro Padre, e tener certo,
Che non potete errar, credendo à lui,
Che in vedere il ben vostro, hà gli occhi d'Argo.

S C E N A Q V I N T A.

Vranio, Giglio.

Vranio. **R**A N cosa è questa, che fian d'un parere

, , **G** Tutti à danno di noi giouani i Vecchi.
, , Come color che posto hanno in oblio
, , D'esser mai stati giouani, e perduto
, , Han per l'etade il giusto de i piaceri,
, , Che ci fanno esser cara questa vita
, , Et per nostro fier caso, e ria ventura
, , Ci vorrian ne l'età verde canuti.
, , Misera Giouentù che sotto mano
, , Sei di color, che voglion torti quello
, , Piacere, che ti conuiene, e porre à ceppi
, , A la libertà tua, co lor consigli,
, , Vedi s'appresa ben m'era per trarre
, , Il Re mio padre à le mie voglie, vista
, , L'horà non hò, che si mi sia leuata
, , Questo vecchio dinanzi. Porga questi
, , Consigli ad altri. Io sò più assai di lui

In

, , In questo caso. Egli è bene ubidire
, , A i padri certo. Ma deono anche i padri
, , Non esser duri à compiacere i figli,
, , Et non creder, che padri ne fian, solo
, , Per far che cosa mai non habbiam noi,
, , A nostra voglia, e tutti i desir nostri,
, , Fra i terreni de i lor, siano costretti.
Ratione sou le ragioni da Honorio addutte,
Ma non ne face alcuna à quel, ch'io bramo.
Io gli chieggo compenso à le mie angoscie,
Et il compenso, che per darmi vita,
Mi vuol la vita tor, col uoler darmi
A veder che Philene è la mia morte.
Vecchio insensato. Ella è la vita mia.
Et d'ogni mio desir è l'ultimo fine,
Vranio allhor non amerà Philene,
Che senza alma potrà rimaner uiuo.
Gl. Signore il Re vi attende. Vr. i uengo, Giglio,
G. Che cagione vi face esser sì tristo,
Com'io ui veggo? Vr. Tu mai sempre tale
Mi vedrai Giglio, che mi sia negata
Philene, che il fine è de i desir miei
Dal nostro Re, che più nob' vo chiamare
Padre, poi che da Re si porta meco,
Et l'ufficio del Padre hà posto in bando,
Quasi che nati fussimo fra i Persi,
Che tengono per serui i figli loro,

Gi. Non dite. Signor mio, questo, di gratia,

- Vr. *Et come non debb'io tenermi seruo,
S'ei vuol ch'io ponga ogni mio bene in bando?*
- Gi. *Sete, Signor, su le querele prime,
Se vorrete accettare il parer mio,
Con sodisfattion vostra, e d'ogn'uno,
Adempirete i desideri vostri,
Et vi trarrete fuor di queste pene.*
- Vr. *Et come? Gi. Non è luoco, Signor, questo
Diragnar di ciò. Ma entriamo in corte,
Et vi dirò quel, che mi par, che sia
Atto à por fine à le querele vostre.*

S C E N A S E S T A.

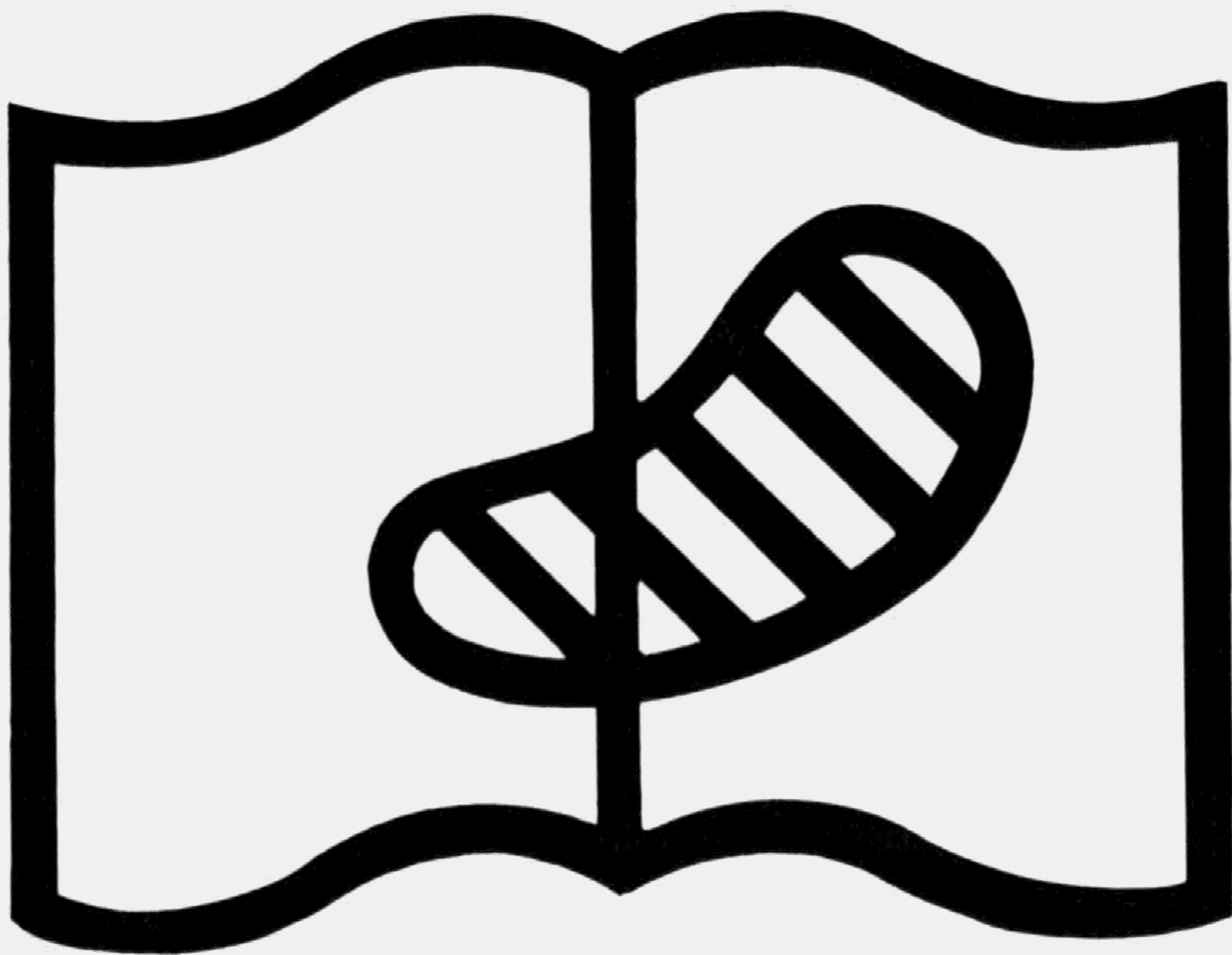
Emonio, Philene.

- Em. *SE ben ti hà fatto sì terribil uiso,
Philene, il Re, non è però che tema,
Che tanto mal debba auenirti, quanto
Tu te indouini, già non pious sempre
Gione che tuona, sò che ti ama Vranio
Affettuosamente. E questo fammi
Tener, quasi per certo, ch'egli al fine
Ti prenderà per moglie, il che se fia.
Veder puoi quanto ti deurai lodare
(Facciati il Re, quanto sà far mal uiso)
Di questa occasion, che il Ciel ti hà offerta,
Però, Philene cara i non sò dirti*

Altro

- Altro se non, che con maniere honeste,
Con pensier di seruar sempre il tuo honore,
Tu nutrichi quel fuoco, ond'arde Vranio,
Et che ti appigli à quel che t'offre il Cielo
Piu tosto, che temendo il Re, tu uoglia
Abbandonare occasion sì bella.*
- Phi. *Emonio legno, che stia sempre in Mare,
In forza a i uenti, à lungo andar, non puote
Non sentire il furor de l'onde irate.
Così il mio stare intorno a questo amore,
Del periglioso hà più, che del sicuro.
Nè son sì cieca, Emonio, ch'io non uegga.
Quanto di mal questa uentura hà seco.*
- Em. *La timida natura de le donne
Le fa temer del mal uia più, che noi,
Ma Philene di te mi marauiglio,
Che non sei usa à la conocchia, à l'ago,
Ma meco fra le spade, e fra le lance.
Vguale à qualunque huomo ne l'ardire,
Che uincer sì ti lasci del timore.
Ma, per leuarti ogni cagion di tema,
Voglio che tu ti prenda me per guida.
Non ti è nuouo, ch'Elbania, del Re figlia,
Ama non meno me, ch'ami te Vranio,
Et nondimen, tu vedi ch'io non lascio
Cosa, onde honestamente nutrir possa
Il fuoco, che per me le auampa il core.
Stando a ueder, se il Ciel uolesse un giorno*

D 4 Porgermi



**Originale
Illeggibile**

Porgermi tanto di fauor, che moglie
Mia diuenisse. Il che s'auerrà forse,
Io non mi pentirò del pensier mio.

Phi. Emonio, Emonio, vò che tu mi creda,
Che ueggo in questo più, che tu non pensi,
Son à tanti pericoli sopposta,
Per esser donna, & ne le forze altrui,
Che, pria che mi auenisse ò danno, ò scorno,
Fora ben tormi fuor di questa corte.
Che, quanto à lungo più sen vada la cosa.

Tanto maggior cagion vien di temere,
Em. Hor habbiamo di ciò detto à bastanza,
Accostati al parer di chi si hà à core,
Et non potrai errare. Ir uoglio in corte
Al mio Signor. Tu uanne à Elbania, e s'ella
Ti ragiona arde, come ella suole,
Portati in modo, che comprender possa,
Che quanto ella ama me, tanto lei amo.
Io con Uranio, se di te mi parla,
Come suole egli far, qualhora è meco,
Mi porterò di modo, che uedrai,
Ch' à temer non haurai di caso strano.

Phi. Emonio non mi uol pur creder quello,
Che più chi ro è, che la serena luce,
Deh potessi, io di me stessa disporre,
Che non mi lasciarei uenire à dosso
L'assra Fortuna, con quelle armi, ch'ella,
Sotto aspetto di bene, hà preso in mano,

Per

Per trafigermi il cor di mortal piaga.

C H O R O.

SE il desio folle fusse
Temprato in noi col freno
De la ragione mai
L'huom non incorreria in alcuno errore.

Ne sentiria mai doglia,
Perche quanto è d'affanno
In ogni età ne l'huomo.
Tutto procede da appetito insano.

O che quiete fora,
O che felice stato,
Fra gli huomini, se loro
Non tirasse il desio fuori del giusto?

A' le facultà altrui
Non stenderebbe alcuno
Le man rapaci e ladre,
Per diuenir con l'altrui dannorricco.

Non hauria inuidia al bene
L'un ch' à l'altro auenisse,
Ne la malignitate
Cercheria d'oscurar rara uirtute.

Cesseriano gli stupri,
Cesserian gli adulteri,
Ne l'ira mai torrebbe
Fuor del giusto camin le menti humane.

Ne

Mè l'otiose piume
 Farian gli animi pigri,
 Ma Sol sarebbe in pregio
 Fra lo stuolo mortal la uirtù uera
 Ma perche il desio regna,
 Et la ragion soggiace,
 Quinci, & quindi si uede
 La quiete mortal tutta turbata.

Il che quantunque sia,
 Per molte proue, chiaro,
 Più chiaro hora uedrassi
 Ne i casi ch' auerran fra questa gente.

Di cui non n' auerebbe
 Alcun, se il disio ingordo
 Di regnar non hauesse
 Indutto Nicio à non seruar la fede.

Ch'indi, come da fonte,
 Sono sorti i trauagli,
 Ch' à lui tolto hanno, e à gli altri
 Quanta esser deuea qui quiete, & pace.

Il fine del secondo Atto.

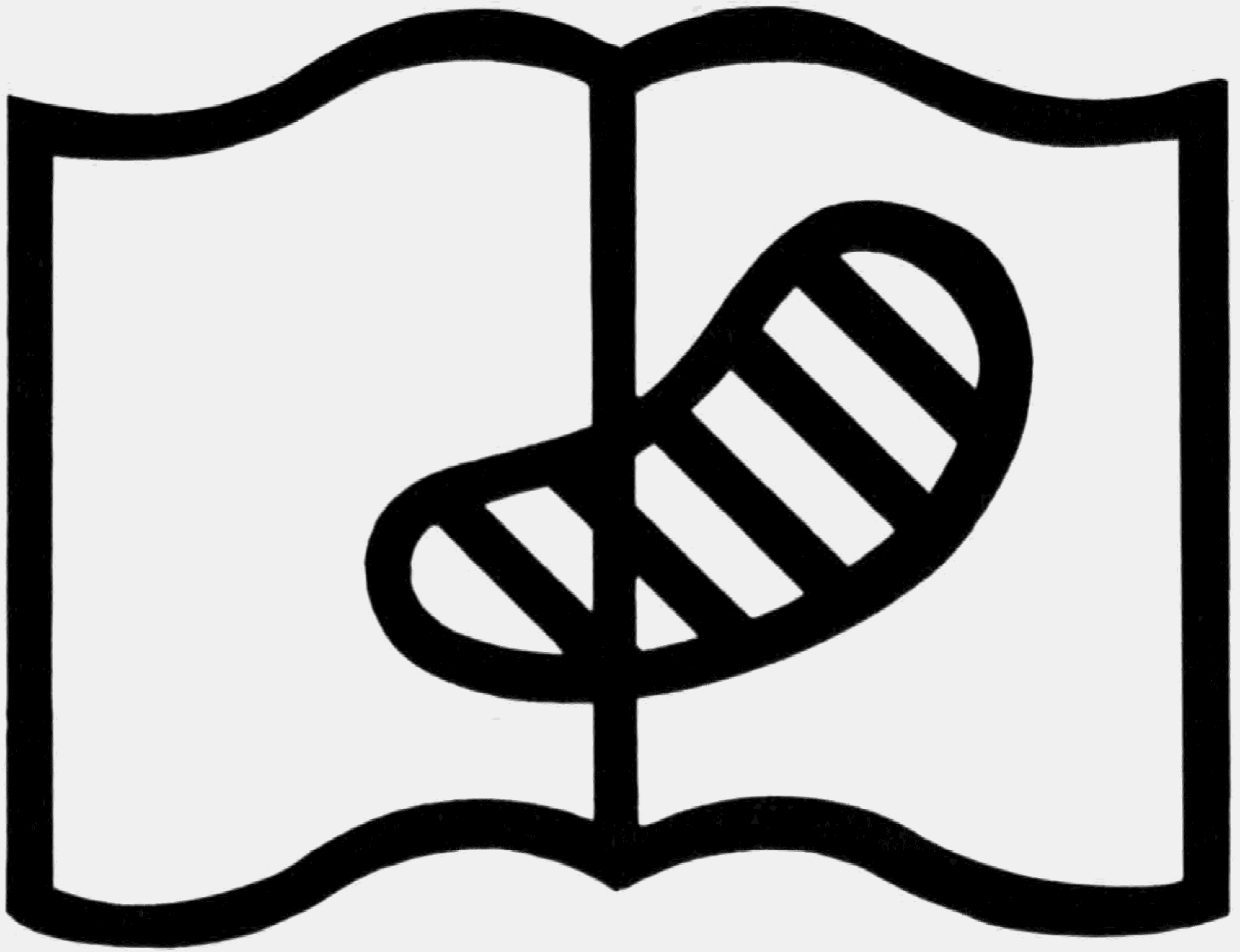
A T T O

SCENA PRIMA.

Lida sola.

Pensato io non m'haurei mai che sì accorta
 Fosse stata, in celarmi le sue fiamme
 Elbania, come è stata, certo Amore,
 E' un gran maestro in insegnar al Mondo
 Quel, ch' à nutrir nel core altrui il fuoco
 Atto gli pare, poi che in questa etade
 Hà la semplicità de la mia Figlia
 Di tale astutia piena, nel celarmi
 Il fuoco, ond' ella auampa, ch'io potea
 Per sciocca hauer la Donna, ch' al gouerno
 Di lei hò dato, quando ella mi disse,
 Che le pareua innamorata Elbania.
 Se il uiso suo, nel nominarle Emonio,
 Indicio certo non mi hauesse dato
 De le celate fiamme, che diuenne
 Vermiglia più, che matutina rosa,
 Onde nel cor le uidi Emonio impreso.
 V'è misera me, uè, come uenuti
 Son Philene, & Emonio ne la corte,
 Per torci ogni quiete, e in ogni parte
 Empirci di trauaglio. Bene uide
 Il buon uecchio d' Honorio, insin da prima

Che



**Originale
Illeggibile**

Che non potean uenir costoro in corte
 Senza apportar di grau' angosie, e danno.
 Misera me, se il Re Hamor sapesse,
 Con ch'ama Elbana Emonio, i son sicura,
 Ch'odiando egli Philene come l'odia,
 Perch'è di lei innamorato Vranio,
 Oltre ch'io ne farei da lui ripresa
 Benemerente, e a ragion, nel uero,
 A Emonio faria dar morte, e a Philene,
 Ma gratia hò al Ciel poscia, che mi ha proposta
 Via di poter mandare Emonio fuori,
 Hoggi (pria che si a sconda il Sole) in parte,
 Ou'è per dimorare un lungo tempo.
 Che, mentre stana in dubbio il Re chi dare
 Deuea per Capitano a questa gente,
 Ch'ora egli hà in punto per mandarla in Scotia,
 Io gli proposi Emonio e di perfrasi.
 A darlo Capitano a que Soldati.
 In tanto, senz'è che il Re sappia nulla,
 Di questo amor mariteremo Elbana,
 Et farò, al ritornar d'Emonio fuori,
 Di questo graue impaccio, così haueffi
 Facil modo d'estinguerè le fiamme,
 Onde arde tutto per Philene Vranio,
 Ch'alcun tra uaglio più non faria in corte.

S C E N A S E C O N D A .

Emonio, Philene,

Em. IO mi marauigliaua se Fortuna
 Non uolea temperar con il suo amaro
 Ogni dolcezza mia, Mi parne proprio
 Quando il Re disse, poni in punto, Emonio.
 Che uo mandarti Capitano in Scotia,
 Che mi dicesse, prendi in man la spada,
 Et trafigeti il core immantamente.
 Et forse ch'ei mi ha dato al pensar spatio,
 Dicendomi, che pria che il Sol si corchi,
 Vuol che mi ponga in via con quella gente
 Ch'ha messa insieme, per mandarla in Scotia.
 Vedi che in flusso di maligna stella
 Ha fatto elegger me giovane in tanti
 Capitani eccellenti, ch'egli hà in corte,
 Per darmi carico d'importanza tale.
 Ah, lasso me, io ueggo ben, che il Fato
 Hora si è a danni miei tutto riuolto,
 Ogn'altro caso hauer potea rimedio,
 Se non quest'uno. Sò che la Fortuna
 S'è coltello tronar tagliente, quando
 Vuol percuotere altrui di mortal colpo
 Con minor mio dolore ella poteva
 Trarmi l'alma del corpo. Maledicta

Quell' hora

Quell' hora, che il Re mosse à Scotia guerra,
 Duolmi di me, ma più mi duol d' Elbania,
 Che uista l' hò, à l' udir questa nouella,
 Quasi isuenir, gli hò uisto il cor nel uiso,
 Et hò compreso manifestamente,
 Quanto mi haurebbe detto uolentieri
 Vna parola, Ai sorte iniqua, Ai sorte,
 Hai pure, à un colpo sol posti duo a terra.
 Ma, vada ouunque uoglia, sempre meco,
 Elbania, sen uerrà l' imago tua,
 Et io sempre con l' ali del pensiero,
 Mal grado de la sorte, à te uerrommi.
 Ma che uol dir che si affannata ueggo
 Philene? Phi. oime. Em. non uo' ch' ella mi uegga
 Così dolente. Phi. oime meschina, oime,

Em. Che ci è Philene, ch' io ti ueggo tanto
 Piena d' affanno. Phi. Emonio, Emonio, Emonio,
 Quell' hora è giunta pur, di ch' io temea,
 Tu pur uoleui ch' io sperasse bene
 Da questo amor, come ch' io non uedesse
 La strada quindi aperta al danno mio,
 Hora uedrai se questo amor mi apporta
 O' scorno eterno, ò ineuital morte.

Em. Che cosa odo Philene. Phi. tu quel odi,
 Ch' io non ti posso dir senza sì graue
 Cordoglio, ch' io uorrei non esser uiua.

Em. Oime, che ti è auenuto? Phi. quello, Emonio,
 Di che non mi poteua auenir peggio,

S' effetto

S' effetto haurà quel, c' hà ordinato Vranio,
 Per consiglio, che gli hà quel Traditore
 Di Giglio dato. Vranio si è disposto
 Di uolermi far forza. questo è il frutto
 Che mi auerrà da quello amore, il quale
 Toleui tu, che il sommo mio ben fusse.

Em. Philene, uan timor forse ti face
 Pensar quel, che non è, Phi. non più timore,
 Non più sospition mi fa dolere,
 Ma il uero. Em. e come. Phi. io cò gli orecchi miei
 Vdito hò il Traditor, che, dopò molte
 Et molte cose dette, a ciò l' hà indutto,
 Per far che il Padre suo resti contento.
 Onde ueggendo chiaramente Vranio
 Il Re d' opinione à lui contraria,
 Disposto si è uoler di me godersi,
 Se non puote altrimenti, à uiua forza,
 Il che, prima ch' auenga, io ti prego,
 Emonio, che tu mi apri con quel ferro
 (Che, à questo modo sol, tu puoi sottrarmi
 A' questo danno, à questa gran uergogna)
 Il petto, & scaccia fuor del corpo l' alma.
 Ardisci, Emonio, & se tu temi dammi
 Il ferro, ch' userò io fortemente,
 Per sottrarmi à disnor, la mano mia.

Em. Philene odo ben cosa, che mi spiace
 Quanto possa spiacer cosa molesta,
 Ma poscia che non è gito più oltre

Vranio

Vranio insino adhor, non vo che morte
Ti leni da disnor, Ma quel che il Cielo
Proposto hà à me fuor d'ogni mio pensiero,
Per farmi più infelice huomo che viua.
Et così un gran dolor scaccierà l'altro,
E un pericolo à l'altro fia rimedio. (tia

Phi. Et, ch'è ciò Emonio? Em. vuol mandarmi in Sco
Hoggi, à ogni modo, il Re con quelle genti
Ch' à soccorso del campo, hà insieme unite.
Cosa, che mi è di tanto affanno, quanto
Non poria imaginar human pensiero.

Phi. Perche non auerria à me questa gratia?
Che felice sarei fra le felici.

Em. A punto i'uo' che tu uegga, che questo,
Ch'empie me di crudel aspro dolore,
Esser puo à te salute. Phi. E come? Em. siamo
Come tu sai, così simili insieme
Del viso, del parlar, de la persona,
Che, se mutian tal'hor, per giuoco, ueste,
La Reina, & il Re, la corte tutta
Crede te Emonio, e me crede Philene.
Et, per non parlar à altri, uno da l'altro
Sendo in habito tu d'huomo, io di donna,
Distinguer non ne san le Maari nostre.

Phi. Che gioua questo Emonio. Em. molto, a stolta.
Auezza sei non men, ch'io sia, ne l'arme,
Et à condurre esserciti non meno
Atta, che io mi sia. Io uoglio adunque,

Che

Che in mia vece tu t'armi, & io in tua vece
Mi vesta de tuoi panni, e tu ne vada
In Scotia con l'essercito, io rimanga,
In tuo luoco qui in corte, appresso Elbania

Phi. Tu non la intendi Emonio, questi amori,
, , Che tanto alto mirar fanno altri, spesso,
, , Quando essi il pensar men, gli apportan morte.

Em. Non più di questo. hora attendiamo à quello,
Che puo contentar me, senza tuo danno,
Partita che sarai, se verrà Vranio
Per farmi forza, io son molto più atto
Per fargli resistenza, che non sei.
Et, posto pur, ch'egli mi superasse,
Per esser forte al par d'ogn'altro, e destro,
Pericol non è in me di alcun disnore.

Però mi par che tu te n'entri in casa,
Et, mentre che il tutto è ne le man nostre,
Gli diamo fine subito. Phi. da vn canto
Mi piace il tuo consiglio (poi che parti,
Di non voler restar d'amare Elbania,
Come tuo meglio fora, & me tor fori
Di questa corte, Ma, Emonio, da l'altro
Veggio Fortuna al nostro mal sì accesa,
Che non sò che mi dire. Io non vorrei
Cercando saluar me, por te in periglio,
Anzi per meglio dir, porci ambidue

Em. Philene mia, ne casi estremi deue
Tentar rimedi estremi huomo prudente,
Gli Antualomeni. E Ch'auien

Ch' auien souente, che chi fugge in punto,
 Che egli minacci male, e secur sempre,
 Et però entriamo in casa a tramutarsi.
 Pregando Dio, che ci conceda gratia,
 Che questo il bene sia d' ambiduo noi.

Phi. Entriamo, & uoglia Dio, che così sia.

S C E N A T E R Z A

Elbania sola

Elb. **O** I M E, non mi è più questa corte quella,
 Che mi era dianzi, Poi che Emonio in uia
 Si pon, per gire in Scotia, ne mi pare
 Non pur cangiata questa corte in tutto,
 Ma che il Sole mi sia turbido, è nero.
 Et ch'io sia sì da me stessa mutata,
 Ch'io non sia quella più, ch'esser solea,
 Tu te n' andrai, Emonio, e lascierai
 Me, non dirò già sola, ma da tante
 Angoscie accompagnata, che fia bene
 Non poca marauiglia, se mi troui,
 Al ritornar di Scotia, in corte uiua.
 Oime, perche non son caduta morta
 Inanzi à gli occhi tuoi, quando ti uidi
 Non con cenni dirò, non con parole,
 Ma con un guardo lagrime uol torre
 Da me commiato, e dipartirti in fretta?

Oime

Oime, che s'io moriua, te ueggendo,
 Mi saria stata simil morte uita
 O u'hor m'è, senza te, la uita morte.
 Ma ben ch'io resti qui misera, e trista,
 Teco, Emonio, sen uien teco il mio core,
 Per compagno fedele ouunque andrai.
 Hor uà felice, Emonio, & faccia Dio,
 Che uiua sì, che non ti aggrauai mai
 Doglia, ne mai fiero destin ti prema.
 Io in compagnia starò de le mie doglie,
 Seruando nel mio cor l' imago tua.
 La qual v'impresse Amor con la sua mano
 Allhor che mi ti fe, per sempre, serua.

S C E N A Q V A R T A.

Nicio, Honorio, Philene armata
 in uece d' Emonio.

Nic. **H** O N O R I O egli è verissimo, ch' i figli
 Sono gli occhi del Padre, anzi la vita,
 Et se fù padre mai, che figlio amasse,
 Io son quell'io, come quegli, c'hò posto,
 In Vranio, non pure ogni mia speme,
 Et ogni mio pensier ma me medesimo
 Ma, il vederlo contrario al voler mio,
 Anzi al suo proprio ben come colui,

E 2

Che

Che fatto è già mancipio di Philene,
 Tanto più à noia m'è, quanto più l'amo.
 Et poi che tu, che tanto vali in dire,
 Che atto sei à piegare ogni volere,
 Non hai fatto quel frutto, che deueui
 Fare appo lui, con i tuoi saggi detti,
 S'inforza ogni mia speme, ogni consiglio,
 Ma al fine (& dico il ver) quando haurò visto,
 Ch'esser nel suo pensier voglia ostinato,
 Et non uoglia per guida la ragione,
 Mi vedrà venir tal, ch'vopo gli fia,
 Parmi, Honorio, pregare, ou' hor lui prego.

Ho. Signor, se non vedessi, che l'amore
 Immenso, che portate al figliuol uostro
 Vi fa così parlare, io non potrei
 Non biasimar coteſto stran pensiero.
 Ma perche io sò, che uoi sapete chiaro,
 Che nel regger de figli non puo fare,
 Vn Padre peggio, che con aspri modi
 Volergli indurre à desperarsi, punto
 Non dubito, che uoi non ui portiate
 Nel reggere il Figliuol uostro di modo.
 Che si conosca in uoi quella prudenza,
 Che in tutti gli altri fatti hauete mostra.
 Signor, per quanto io hò ueduto, spesso
 Nel raffrenar de giouani le uoglie
 Il tolerar più puo, che i modi fieri.
 Et fa gran senno, chi adoprar non uole

A governo de i figli altro che amore.
 Non mi è sì duro vscito, Sire, Vranio,
 Che non spero vederlo à quel ridotto,
 A che ridotto il desiate voi,
 Senza che seco voi vegnate in ira.
 Vò c'habbiate per certo, che si deue
 Hauer poca speranza di quel figlio,
 Che non si piega ad vbidire il padre
 Per amore uolezza, ma per tema.
 Et perch'io sò, che per amore Vranio
 E' più, che per timor, per vbidirmi,
 Veder non vi uorrei d'animo tale,
 Che uoleſte più toſto che la forza
 Vi facesse ubidir, che riuerenza.
 Inuitto Sir., se ben difficilmente
 Sopporre à la ragion puote il desio
 Giouane, c'habbia lungo tempo amato,
 Donna, ch' Amor nel cor gli habbia scolpita,
 I fedeli consigli il ritran spesso
 A la strada migliore, & questo spero
 Che fia d'Vranio, perch'egli mi hà detto,
 Ne la conclusion del sermon nostro,
 Ch'altra uolta di ciò parlerà meco.
 E al meglio cercherà uoltare il core.
 Et quel, ch'à pien io non hò fatto à questa
 Volta, il farò, con lui parlando, all'altra.

Nic. Voglia Dio, ch'egli pieghi al meglio il core,
 Che gran senno farà. Ho. non sia altrimenti

Che non è fuor di sè, quantunque egli ami.
Emonio vien, ch' à dimandar mandaste.

Nic. Il veggio. Honorio volentier vorrei,
Ch' à Philene parente egli non fusse.
Che posto ch' egli, per le sue virtuti,
Merti ch' io l'ami e lo mi tenga caro,
Nondimeno ogni uolta, ch' à memoria
Mi torna che Philene è del suo sangue,
Da la qual tanto dispiacer'io sento,
Mi assale vn non so che, che mi dà noia.

Ho. Emonio merta che l'amiate. Phi. Sire,
Ogni cosa è in assetto, altro non manca
Che ci poniamo in via. Nic. Tu vedi Emonio,
Che tanto in questa tua giouane etade
Li son di te promesso, che te solo
Fra quanti Cavalieri hò hauuti in corte,
Eletto hò capitan di queste genti,
Fà che risponda à l'opinion, c' haggio
Di te già conceputa, il tuo valore.

Phi. Signor, dapoi che la Maestà vostra,
Per sua bontade più, che per mio merto,
Degnata si è d'alzarmi à tanto honore,
Non mancherò, quanto le forze mie
Estender si potran, portarmi in modo,
Che mai non si habbia la Maestà vostra
A pentir del honor, ch' ella mi face.
Del quale gratia i' hò tanto maggiore,
Quanto maggior la sua bontà conosco.

Et questa

Et questa eletion, c' hà di me fatta
Hora l'altezza vostra, mi sia sempre
Come un pungente spron, che mi sia al fianco,
Ad eccitarmi ad honorate imprese.

Nic. Poi che sarai con questa gente in Scotia
Dirai al General, ch' egli non tema
Di non hauer da me sempre soccorso,
Che gliene sia bisogno, e che non manchi
Di tentar tutto quel, che puo tentarsi,
Per ridurre i nemici à generale
Battaglia à la campagna, che se questo
Per sorte gli uien fatto, la uittoria,
Senza alcun dubbio, è da la parte nostra.
Et digli, da mia parte, che il tardare
Non fà perchi è possente, & hà soldati
Vsati a le battaglie, e à proua eletti.
Poi che ciò gli haurai detto, gli darai
Queste lettere, con cui gli faccian noto
Quanto di speme habbia nel tuo ualore.
Et in che stima hauer ti debba in questa
Nostra espedition. Tu non mancare
Emonio, à te medesimo, che questo
Via ti sia à maggior grado. Phi. tutto quello,
Che puo farsi da seruo, che desij
La gratia del Signor, col sodisfargli,
Per quanto porteran le forze mie,
Signor, da me sia fatto Nic. questa speme
Habbiamo di te, Emonio. Ponti homai

E 4 Con

Con la gente in camino, e Dio ti guidi.

SCENA QUINTA.

Philene.

MISER colui, ch' à perigliosa parte
 Conuien che pieghi, per schiuar periglio,
 Che spesso auien, che del periglio peggio
 È il rimedio, che tenta à sua saluezza,
 Et proua, che Fortuna è così fiera
 Negli infortuni, e ne gli auersi casi,
 Quando promette ben, com' ella è quando
 Con terribile uiso, à l'huom minaccia.
 Et temo, oime di non prouarlo hor'io.
 Mentre il furor d' Vranio fuggir cerco.
 Et uoglia il Cielo, ch' oue hora in periglio
 Era io sola, non ui ponga Emonio.
 Quest' habito ingannato hà il Re, e cred' anco
 Potrà gli altri ingannar, che per Emonio
 Tutti mi hauran, quantunque io sia Philene.
 Ma questo habito già non potrà fare,
 Che la iniqua Fortuna non conosca,
 Esser me quella misera, che presa
 Ell' hà, per giuoco suo, sin da primi anni,
 Per pigliarsi di me duro trastullo.
 Oime, se Deitade alcuna è in Cielo,
 Che la uirginità curi, dia homai

Intanto affanno, à me misera aita,
 Et fauorisca sì il pietoso aiuto,
 Ch' è venuto ad Emonio, per saluezza
 De la uirginità mia, che Fortuna
 Nol possa disturbar con la sua forza.
 Ma il partirmi di qui, com' hor mi parto,
 Sia a commune salute, e à commun bene.

SCENA SESTA.

Giglio solo.

HOR lodato sia il Cielo, che die orecchio
 Vranio al mio consiglio, per leuare
 Sè di tormento, e il Padre suo d' angoscia.
 Tosto ch' Emonio cominciò ad armarsi
 Essendone rimasa trista Elbania
 Non sò perche la chiamò la Reina,
 Et si ridusse à ragionar con lei,
 Et à la stanza sua mandò Philene.
 Oue era andato ascosamente Vranio.
 Et stò sicuro, ch' apporterà fine
 Ciò à le sue doglie, & torrà la cagione
 Al Re, di dimostrarci acerbo al Figlio.
 Così per lo consiglio mio ridotto
 Fia tutto quel, ch' era di mesto in corte,
 Ad allegrezza, & à tranquilla pace.
 Pur ch' Vranio non resti di far quello,

*Che in suo ardente disio vuol ch'egli faccia,
Per contentar sè, e trar di pena il Padre.*

S C E N A S E T T I M A .

Cherinda, Charia.

Che. **I** dolori son giunti, & ogni cosa
Nostra felice, è riuoltata in pianto.
Ben fù la mente mia del ver presaga,
Et uidi ch'altro non potea auenire
Da questo fuoco, che vn'ardente fiamma,
Ch'ogni speranza mia abbrugiassè al fine.
Misera me, giunto è quel tempo, ch'io
Vedeua preparare à la Fortuna
A' la ruina nostra. cha. che querele
Son queste, Madre mia, che così amare
Con sì ardenti sospir mandate fuori?

Che. L'amor, Figliuola mia, de nostri Amanti,
Onde speraui tu somma allegrezza,
Hoggi in sommo dolor ci hà tutti inuolti. (so
Emonio è preso cha. è preso Emonio, che. E pre-

Cha. Et come? non era egli andato in Scotia?

Che. Così ui fosse ei gito. Ai miserello.

Cha. Hà buona pezza pur, ch'egli licenza
Prese da noi per ir sene, che. licenza
Prese bene egli, Ma ui pose Amore
I ceppi à piedi, & appannogli gli occhi

Aspra

*Aspra Fortuna, ne poteua, Figlia,
Amore, & ella, con ogni suo ingegno,
Trouar più acuto stral, per trapassarne
Di mortal colpo il cor. Però ch'Emonio,
Per non lasciar la sua diletta Elbania,
Armò Philene, & in sua vece in Scotia*

Cha. Oime, che ui odo dir. che. con que' Soldati,
Mandola, & egli si rimase in corte
Vestito. cha. oime. che. de l'habito di lei.

Cha. O uoler giouenil, come sei cieco?

Che. Et così Vranio, che il cedeua Philene,
Gli si pose à far uezzo, e al fine, al fine
L'hà per Emonio scorto. cha. ai lassa quanta
Quanta ruina. oime, quanto gran danno,
Madre mia, ci apparecchia la Fortuna?
Ai somiglianza maledetta, come
Foste da la Natura fatti tali,
Che mutato, fra uoi l'habito, alcuno
Distinguer non potesse uno da l'altro.

Che. Oime, Figliuola, oime, s'è hoggi ogni cosa
A' la ruina nostra, insieme giunta.

Cha. Spiegatemi ui prego il tutto. che. il tutto
Ti narrerò, com'io l'ho inteso in corte.
Vranio, per goder de la sua Amante,
Ne la stanza d'lei s'era nascosto,
La Reina, credendo Emonio Elbania,
A' far non sò che cosa là mandollo,
Tosto ch'esser entrato il vide Vranio,

A' torno

A' torno gli si pose arditamente,
 Et incalzandolo egli, e sottraendo
 Emonio se à l'assalto al fine Vranio,
 Scorto lo inganno, in sì graue ira salse,
 Che pose mano al suo pugnol, per dargli
 Morte, Ma Emonio, ualoroso, & destro,
 Gli ele leuò di mano, e con parole,
 Piaceuoli, cercò di racquetarlo,
 Facendogli saper, che per seruare
 Philene da la forza, c'hauea inteso,
 Ch'egli ordinata hauea di uoler farle,
 Era rimasto in quell'habito in corte
 Vranio, che deueua à ciò acquetarsi,
 Veduta honesta la cagion, per cui
 S'era finto Philene, tanto più aspro
 Diuenne, quanto scorse, che l'inganno
 Gli hauea rotto nel mezzo il suo disegno.
 Et cercando di farne aspra uendetta,
 Disse. ch'egli Philene haueua finto,
 Per leuarne l'honore à sua Sorella,
 De la qual Cameriera era Philene.
 Et che Philene consapenol era
 Di questa sceleragine. Et, per questo,
 Lo smisurato amor, ch'egli portaua
 A' Philene cangiossi in sì grand' odio,
 Che uoltò ogni pensiero à la lor morte.
 E il tutto al Re fe noto, il quale hà fatto
 Prender Emonio, & hà mandata dietro

A' Phi-

A' Philene in gran fretta, il Capitano.
 E tengo certo, oime, che sarà presa,
 Et d'ambiduo la morte, & la ruina
 Nostra fia questo: Già dato hà il Senato
 Il Re il misero Emonio, che ne tragga
 Con ogni spetie di tormento, il uero.
 Et temo, temo, che non si sia apposto
 Vranio al uero, e non confessi Emonio,
 Che, per goder de la sua cara Elbania,
 Non sia in habito tal rimasto in corte.
 Cha. Cosa nel uero è d'importanza grande,
 Madre mia, questa, & di pericol graue,
 Ne posso non sentirne aspro dolore.
 Ma poi che cader dee tutto il sinistro
 (Per quanto pare à me, che cader debba)
 Che quindi auenir dee, soua que Figli
 Che non sono in effetto i nostri, meno
 Abbiamo da dolerci. Sia che uoglia
 D'Emonio, e di Philene, Vranio, e Elbania,
 Che nostri figli son, rimarran uiui,
 Et Re com'esser deon, di questo Regno.
 Che. Io Charia intorno à ciò stimo altrimenti,
 Et temo molto che ciò non sia al fine
 Cagione, che l'inganno si palesi,
 Et ne portiamo noi, co i nostri Figli,
 Aspera pena. Perche tengo certo,
 Che non vorrà mai la bontà diuina
 Che mandi il Padre i suoi figlioli à morte.

Per

Per nostro inganno. cha. Madre se temete,
 Che ciò possa, auennir gran senno fia
 Communicar col nostro Emone il tutto,
 Ch'egli ci trouerà qualche partito,
 Onde possiamo ciò schiuare. In tanto
 Ben mi parria saper fare à Philene
 Cio, ch'è auenuto. che. à lei mandato hà Elbania
 Subito ch'intes hà, ch'Emonio è preso.

Cha. Oime, ma che può quindi uscir di buono?

Che. Io uoglio che speriam Madre, ch'Emone,
 Per cui consiglio noi facemmo il cambio,
 Ci apporterà rimedio, col suo sonno.
 Entriamo, Madre in casa. ch. Figlia entriamo,
 Ma certo tien, ch'è sommo mal siam giunte.
 Ne uì può dar riparo human consiglio.

C H O R O.

Ai quante doglie sorte
 Son quasi in uno instante,
 Per amoroso ardore
 In questa Real corte?
 O de gli Dei Re, Amore.
 In cui poter con quante
 Cose create sono,
 Sopra e sotto la Luna,
 Per suo singular dono
 Volta à corso migliore

Quel,

Quel, che l'empia Fortuna,
 Apporta al costor danno.
 Tu sol, col tuo fauore,
 Poi trar fuori d'affanno,
 Dopo tormenti tanti
 Questi cortesi Amanti,
 Et far la uita loro
 Tutta queta, e tranquilla.
 E in dolce riso i pianti
 Mutar. Se per te foro
 Accesi de l'ardore,
 Onde ciascun sfauilla,
 Vsa qui il tuo Valore.
 Et à sorte tranquilla
 Mena, sommo Signore,
 La traauagliata uita.
 S'appare una fauilla
 Del tuo uiuo splendore
 Nel lor turbido stato
 In gioia fia mutato
 Del loro aspro dolore.
 Deh' Signor mio, tranquilla
 La costor ria tempesta,
 Lor ueggo su la testa
 Per destino aspro, e crudo,
 Il mortal ferro nudo,
 Onde mi tema il core,
 Se tua bontà non presta

Loro

Loro cortese aita.
 Non patir che la sorte,
 Che punto non si arresta,
 Con pena aspra, infinita,
 E i condur loro à morte,
 Goda del suo furore.
 Così sempre ti honore,
 Il Mar, la Terra, e il Cielo,
 Et, pieno di alto zelo,
 Et sacrifici, e uoti,
 Con animi diuoti,
 Lasciate le uie torte,
 Chi bene ama ti apporte.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Honorio, Nicio,

(tuna

Ho.



, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

ARTI, parti che sappia la For-
 Come nemica de' soccessi lieti,
 Distemperare ogni dolcezza hu-
 mana? (pire

Et nel più bel de' l'allegrezze em

Chi in lei speraua, di miseria estrema?

Così volesse Dio, che ritrouato

Emonio hauessi senza colpa, come

Quella compassione io gli hò, c'haurei

A' vn mio proprio figliuolo in simil caso.

Misero, e pouero egli, come indurre

Si hà lasciato à giouenil furore,

A così graue, e periglioso caso?

Certo, come incomincia à porre al basso

La Sorte, chi ella hauea leuato in alto,

Non cessa la crudel, fin che non haue

Il suo ingordo voler del tutto satio.

Tolse ella Loteringo, à mezzo gli anni,

Di questa vita. Fe Nicio Signore

Di tutto questo Regno, & gli soppose

Philene, e Emonio, insieme con le Madri,

Ne cessato hà, che voluto hà vedere

Gli Antualomeni.

F Suelta

*Suelta, in sin da radice, la progenie
Del Re primier. Quanta inconstanza porta
Seco ciò che d'illustre il Mondo uede?
Io ueggo il Re uenir fuori di corte,
Gir uoglio uersolui. Nic. ch'è fatto Honorio?*

*Ho. Confessato hà, Signore, Emonio, ch'egli
Era rimasso, in quell'habito, in corte,
Per uolersi goder d'Elbania. Nic. Or parti,
Or parti, Honorio, che chiamar si possa
Il maggior traditor questi, che uiua?
Ma c'hà detto egli di Philene? Ho. ch'ella
Del tutto è consapeuole. Nic. compreso
Gia così haueu'io meco. ond'hò mandato
Il Capitan dietro à Philene, e spero,
Che molto non andrà, ch'ella sia presa.
Ma non haue te uoi, come u'imposi,
Confessato ch'Emonio hebbe il delitto,
Fattol fuori condurre, oue stratiato
Sia sì aspramente, & à sì sozza morte
Condotto, ch'ei sia effempio à ogni maluagio
C'habbia in cor di uolere ingiuria farci.*

*Ho. Così si fece subito, & mi stimo
Che già essequito sia. Nic. tosto che giunta
Fia la maluagia di Philene, senza
Dimora alcuna, fate ch'ella uada
Col medesimo modo à ritrouare
Emonio, accio che come questa rea
Compagna stata gli è nel tradimento.*

Si

*Si uada accompagnar con lui fra l'ombre
Con crudo Stratio, e abomineuol morte.*

Ho. Fia tanto fatto. Sir. quanto imponete a punto.

S C E N A S E C O N D A.

Nicio, Meflo, Capitano.

S A N G V E *sleal, sangue maluagio, sangue
Maledetto dal Cielo, or che cagione
Hauean questi Maluagi di deuermi
Fare ingiuria sì graue? oltragio tale?
Ma chi sono costor che tutti sangue
Vengono ne la Terra? son di quelli
Ch'al supplicio condur sogliono i Rei.
Che fia auenuto? mi sarebbe forse
Stato leuato de le mani Emonio.*

*Mef. Dunque così si trattano i Sergenti?
Dal Re mandati à custodire i Rei.
Il tutto far uoglio à sua Altezza noto,
Siasi ouunque esser uoglia, Nic. Che fia questo?*

*Mef. Ma ueggiolo qui à punto. Eccelso Sire,
Questi irispetti son, che sono hauuti
A' chi custodi son de la Giustitia,
Così si tratta chi à l'Altezza vostra
Cerca seruare il Regno, & essequire (to
Quel ch'ella hà imposto, Nic. Chi è stato sì ardi
Contra di uoi? Mef. color, Inuitto Sire,*

F 2 Che

Che vi tenete più de gli altri cari.

Nic. *Et chi? Mes. Signor, coloro, i quali hauete
Dati per capitani à quelle genti,*

Che son stati spediti hoggi per Scotia,

Nic. *Et quale. Mes. quegli istesso, c'haueuate
Dato lor Colonnello & alcuni altri*

A' noi con lui venuti, Nic. Doue questo?

Accaduto è? Mes. Signor, poco più lunge

Da la città di vn miglio, mentre noi

Emonio menauamo al destinato

Supplicio, e a viua forza, lo ci han tolto.

Et, star volendo al loro impeto saldi,

Siam stati, poco men, che morti tutti.

Nic. *Questa è stata Philene. Ma trist' ella,*

Gite à farui curar. Tu uà à la piazza,

Et di al mio Capitan, che ponga in punto

Tutta la gente da Cavallo, & ch'egli

Senza indugio trapporui, à me si venga.

Ma chi sono costor, ch'armati i'veggo

Venir versola corte? è il Capitan

De la campagna, che mandato hauea

A' prendere Philene, Resta, ch'io

Intenderò da lui che far bisogni.

Ritrouata non l'hai quella maluagia?

Cap. *Anzi trouata i'ho Signore e presa,*

Ne solo hò presa lei, ma Emonio anchora,

Nic. *Lei presa hai & Emonio? Cap. ambiduo Sire.*

Nic. *Miglior nouella non poteui darmi.*

Che

Che, come stati sono insieme giunti

A' farmi oltraggio, i voglio ch'anche insieme

Ne patiscan la pena. Ma mi pare

Gran cosa, ch'ella sia giunta sì a tempo,

Per liberare Emonio. Cap. hebbe l'auiso

Subito che fù preso Nic. e da chi l'hebbe

Cap. *Nol sò certo, Signor, ma inteso hò dire,*

Che gliele fè saper subito Elbania.

Il che inteso Philene, ritornossi

(Posto in suo luoco Capitan Lurcone,

Huomo di gran valor, d'alto consiglio)

A' la cittade. Nic. & chi dett'ha ch'Elbania

L'habbia di ciò auisata? Cap. quegli istesso,

Ch'ella haueua lasciato in luoco suo.

Nic. *Verofia vero quel, ch'io non potea*

Creder, che' Elbania per Emonio auampa,

Ma morte spegnerà le accese fiamme.

Nap. *Io non hauendo, come mi credea,*

Ritrouata Philene co soldati,

Ratto verso la terra i volsi i passi.

O' la lor mala sorte, o la mia buona

Volle, che fuggir vidi Emonio, e lei.

Gli mi posi à seguire, & presi l'haggio.

Ma vi prometto, che in menar le mani

Marte pareua l'un, l'altra Bellona.

Nic. *Fortezza esser non puo ne scelerati,*

Vaglami mena qui. Vò pur sapere

Con che animo ambiduo, con che pensiero

F

3

Dati

Dati si siano à si scelerat'opra.
 Che mi dubito assai, che il lor disegno
 Non si fermasse in quel, ch'inteso habbiamo.
 Ma ch'anche disegnassero di fare
 Oltraggio à me, per possedere il Regno.

S C E N A T E R Z A.

Capitano, Nicio, Emonio, Philene.

Cap. **E**CCO, Sir, i prigion. Nic. Son, Maluagi,
 Questi i meriti son de l'honor, ch'io
 Vi hò sempre fatto? Traditori, e questa
 La gratitudine è, che uoleuate
 Mostrarmi? con qual modo più uillano
 Mi poteuate fare onta maggiore?
 A te pars' è Philene, far guadagno
 Nel gire in Scotia per Emonio, e parso
 Il meglio Emonio à te non dispartirti,
 Et restarsi, à uolermi ne la Figlia,
 Senza rispetto alcun, far tanto oltraggio,
 Et credo con pensiero anche di ardire
 Ne la persona mia. Phi. Signore inuitto,
 Pensier si sozzo non potea uenire
 In animi disposti à riuerirui
 Fin da primi anni, qual terrestre Dio.
 Solo il desio di uoler conseruare
 L'honor, di che priuar mai uolea Vranio,

(Et

(Et di ciò testimon ui sarà Giglio,
 Che à ciò l'indusse col suo mal consiglio,
 Se non uorrà mancar di dirui il uero)
 Mi fece andar, con questo habito, in Scotia,
 Et restarsi nel mio, qui in corte, Emonio.
 Et, così habbia di me pietade il Cielo,
 Com'io non pensai mai, senon di fare
 Cosa, che fosse à uostra Altezza a grado.
 Dunque se l'honor mio, Signore, ha fatto
 Finger me Emonio, & lui finger Philene,
 Ciò non è stato far cosa che debbia
 Porci in tant'odio a la Maestà uostra,
 Ch'ella ci uoglia condannare a morte.
 Ma più tosto ella ci deuria pregiare,
 Che in così gran pericol del mio honore
 (Senza danno apportare a uostra altezza)
 Hauessimo trouato questo modo
 Di saluare il mio honor, seruando lei.

Nic. Così Philene, uoi celar le frodi
 Hor, che ti troui ne la rete inuolta.
 Emonio hà fatto si chiaro, e palese
 A' che fin fatto hauete egli, e tu questo,
 Che le menzogne più non ui hanno luoco.

Em. Signor, forza di pena, e di tormento
 Cosa mi ha fatto dir, che non mi uenne
 Mai nel pensier, ne mai uenne a Philene,
 Sol disio di saluar la sua honestade
 (Come ella detto ui ha) ciò fece farne

F 4

Et,

Et, se desio d'honor mert a mercede,
 Appresso à Re, cui sia l'honestà à core,
 Questo nostro desio, Signor, la mert a
 Appresso uoi, non stratio, ò accerba morte.

Nic. Non piu, non piu, non vò che questi pianti
 Facciano alla giustitia appo me froda.
 Menagli ambi in pregion, che uo' che siano
 Menati d'ogni intorno à la cittade,
 Prima che sian condutti al destinato
 Luoco, ou' hanno à patir de l'opre il merito.
 Acciò che vegga ognun qual sia la pena
 Di chi l'ingegno a mio disnor adopra.

S C E N A Q V A R T A.

Vranio, Nicio.

Vr. **H** O R A c'hai fatto, Vranio, per hauere
 Lasciato il tuo proponimento primo
 Di tener l'honestà de la tua Donna
 Cara non men, che la tua propria vita?
 Hor vedi per hauer preso il consiglio,
 Che ti diè Ciglio, sei stato cagione
 Ch' Emonio, che tenuto hauea quel conto
 De l'honor di Philene, che deueui
 Tenerne tu, poi che l'amauì tanto,
 Sia stato condannato à crudel morte,
 Et ch'al fin stata sia presa Philene,

Et

Et con lui data à morte aspra, e crudele.

, , Hora io prouo, ma il conosco tardi
 , , Quanto erra, chi si appiglia à mal consiglio,
 Ma cagion d'ogni mal mio Padre è stato,
 Padre crudel e. Egli hor triumph a, & gode
 Del color stratio, ond'io hò traffitto il core.
 Ma faccia ciò, che vuole il Padre mio
 Sarà di me quel, ch' à la Madre hò detto,
 Che uiuer non uoglio io, morta Philene.

Nic. Vranio, che cosa odo io da tua Madre?
 Puot'esser, che tu sij si di te uscito,
 Che, perche uada à giusta morte questa
 Rubella al Regno, è à la corona nostra,
 Tu voglia uscir fuor di te stesso? Vranio,
 Tu ti vuoi mal mostrar d'esser mio Figlio.
 Quando i nemici miei ti son si cari.

Tu vuoi lasciarti fare ad amor forza,
 Come fusti un fanciullo. Amore, Vranio,
 , , E cieco, & diuien cieco chi ti lascia
 , , Appannar da lui gli occhi, com'hai fatto
 Tu insino ad hora. Quando serà mai
 Ch'io ti vegga hauer animo uirile?
 Et degno del Real sangue che tieni?

Vr. Non ui appigliate al giusto, Padre, E come
 Dite ch' Amore à me hà appannati gli occhi,
 Così gli appanna uoi ira, & disdegno,
 Ch'accio non ui spinge altro, che uedere
 Me, più di me medesimo, amar Philene.

Ciglio

Giglio accertato ui hà pur, ch'io uolea
 Per lo consiglio, ch'egli mi hauea dato,
 A' Philene far forza, & perc'hà cerco
 Tormisi da le mani uoi, uolete
 Ch'ella, & Emonio, che le die il consiglio,
 Di saluare il suo honor, uadano à morte.
 Oue far lor deureste honore, e pregio
 Ma io ui faccio certo, che tantosto
 (Come pur dianzi à la mia Madre ho detto)
 Che intenderò, che sia Philene morta,
 Vedrete, se uolete esser si crudo,
 Senza dimora alcuna, anche me morto.
 Et cosi fia, deliberate hor uoi
 Se uolete dar morte al Figliuol uostro.
 Io mene vado. Nic. Mutterai pensiero
 Se ti uorrai mostrar esser uer'huomo,
 Muoiasi pur Philene, & muoia Emonio,
 Che, tolti che saran di questa uita
 Volterà Vranio il suo pensiero ad altro,
 Che à pensar di Philene. Tutto il Mondo
 (Poi che giusta cagion mi s'offre inanzi
 Dileuarmi di corte questi Rei)
 Far non porria, che lor non dessi morte.

S C E N A Q V I N T A .

Elbania, Lida,

Elb. **A** I. Elbania infelice, ai trista Elbania,
 Misera più d'ogni dolente donna,
 Che ti dee mantener più uiua al Mondo?
 Poi che il tuo Emonio se ne more? Emonio,
 Ch'era la uita tua, l'anima, e il core?
 Ai amore infelice, ai caso acerbo,
 Io potrò udir la morte di colui,
 Ch'è uita solo, à la mia trista uita,
 Et uiua rimanere? così crudele
 Sarò, che potrò udir morto il mio Emonio,
 Et uiuere io? ciò non fia mai, morire
 Voglio, per non udir cosa si trista.
 Io stana pure in aspettando un giorno
 Ch'al nostro honesto amor giusto fin desse.
 E, in questo mezzo, la maluagia Sorte
 Dato glie l'hà sì misero, & sì tristo,
 Che mi sento morir solo à pensarui.
 Ma sia cio, ch'esser può, non haurà forza
 Il Re mio padre, ò la maluagia Sorte
 Di far, ch'io non ti segua immantiente,
 Anzi per non udir la morte tua,
 Io uoglio Emonio, che questo coltello,
 Questo coltello, che mi può sottrare

*A la miseria, ne la qual mi trouo,
Il petto mi apra sì, che lo mio spirito,
Prima di te, sen uada à l'altro regno,
Ad aspettar l'anima tua. Lid. Mi pare
Elbania questa, ch'empia il Ciel di grida.*

Elb. Per essere per sempre à lei congiunto,

*Lid. Oime Figliuola mia, Figliuola cara,
Qual sorte rea t'induce à caso tale?*

*Elb. La crudeltà del Re mio padre, dando
A la morte colui, il qual ui dissi,
Poco, hà, quando di ciò parlaste meco,
Nela camera vostra, ch'era quanto
Poteua hauer di bene in questa uita,
Lasciatemi il coltello, che finire
Insieme con la uita, i' uo' il mio affanno.*

*Lid. Io non uoglio, Figliuola, che tu ponga
La speranza sì in bando, che tu creda,
Ch'Emonio non possa anche restar uiuo.
Entra, ti prego, meco, & lascia, ch'io
Parli col Re, che mi dà il cor di fargli
Mutar sentenza. Elb. Non pensate, Madre,
Che l'impedirmi hor che non mi dia morte,
(Se il Re vorrà pur che si muoia Emonio)
Sia per farmi mutar pensier, che ferma
Son uolermi ir con lui fra l'ombre oscure,
Per rimanermi à lui sempre congiunta.*

S C E.

S C E N A Q V A R T A.

Cherinda, Charia, Emone.

*che. CHARIA, tempo non è di sfogare hora
In meste uoci le nostre aspre angoscie,
Veder bisogna di trouar rimedio,
Che col colpo, col qual saranno uccisi
Philene, e Emonio, non siano anche morti
Vranio, e Elbania. che il tagliente ferro
Hanno in mano ambiduo, per darsi morte,
Tosto ch'Emonio sia morto, e Philene.
Tal, che mentre cercato haurem di porre
In altezza Reale i Figli nostri,
Gli ci uedremo morti ambiduo inanzi.*

*Cha. Ecco, Madre, ch'Emone escie di corte,
Andianzi à lui, ch'egli è di tal prudenza,
Che trouerà rimedio à sì gran male.*

*Em. Certo non posso far, che gran pietade
Non habbia di color, che fa condurre
Il Re fuor de la Terra à cruda morte.
Mandar ueggendo il Padre i propri Figli,
Per non saper che suoi siano, à morire.
Ma l'essere mancato de la fede
A' Loteringo, Nicio, d'ogni male
Stat' è cagione, da così mal seme
E' nato questo lagrimeuol frutto.*

Veggio

*Veggio le mie Reine afflitte, e meste
Venirsi uerso me. Deono anch' elle
Esser triste per quel, per cui mi doglio.*

Che. *Emone, Emon, sono i disegni nostri
Al fin riuolti à lagrimoso fine.*

Em. *Bastui (poi che non ne possiamo altro)
Che Re saranno ambidue i Figli uostri.*

Che. *Re? Emone, Re? son condannati anch' essi
Con Emonio, e Philene à morte acerba.*

Em. *Per qual lor colpa? Cha. per l' istessa, Emone,
Per cui more Philene, e Emonio more.
Però ch' Vranio, poscia ch' egli hà uisto
Che giouate non han de la Reina
Dolci maniere, e affettuosi preghi
Appresso il Re, per aiutar Philene.
Pien di dolore hà presa in man la spada
Per passar si mort' ella, anch' egli il core.*

Cha. *Et il medesimo, Emone, anch' è à Elbania.
Ne femminil timor ciò ci fa dire,
Ma un costante disio di darci morte,
Ch' è scolpito nel core ad ambidue.*

*Porgine aita Emon, che, se non face
La tua prudenza à questo mal ripiro,
Senza Figli sarete misere sempre,*

Em. *Oime, se la Fortuna, od il destino
, , A pensieri de gli huomini s' oppone
, , Tanto ogni cosa più diuien contraria,
, , Quant' egli più l'ingegno usa, e il consiglio.*

Emone

Cha. *Emone, caro Emon, subito caso,
, , Subito senno uol, che gli proueda.
Non differire in aiutarci il senno.*

Em. *Reine mie di molte, & molte cose,
Che mi sono ite per la mente in questo
Poco spatio di tempo, che ui hò udite,
Mi par, che il meglio sia, ch' al Re si scopra.
Che quei, ch' à morte uan sono i suoi Figli,
Et questi, ch' egli hà in corte, i uostri sono.
E a questo modo liberati fieno
Da morte i Figli uostri, e quei di Nicio,
Che cagione non ui è per ch' egli debba
Contra Vranio, ed Elbania incrudelire.
Io al Re il direi, ma nol crederia forse.
Onde se uoi gliele palesarete,
Lo crederà assai meglio. Perche dando
A' me la colpa uoi di questo cambio.
Vorrà da me saper come stia il fatto,
Io piglierò la colpa anchor che sappia
Certo, ch' io sono per patirne graue,
Et accerbo supplicio. Ma dapoi,
Che Fortuna non mi ha uoluto dare
Tanto di contentezza, che vist' habbia
(Come uoleua ogni ragion) regnare
I Figli di quel Re, che inchino morto,
Io son di modo à me stesso in dispreggio,
Ch' io non mi curo più di restar uiuo.*

Cha. *A' me mai non darebbe il cor di dire*

Que Ho

Questo al Re, Emone. Che. Et io l'ardirei meno

Em. *Reine mie, qui ui bisogna ardire.
Et meglio starà à uoi ciò, ch' à la Figlia,
Cherinda, & tengo ben che à la Reina
Vi andiate, & le facciate il tutto chiaro,
Chiedendole mercè, Molto più fede
Appo il Re trouerete, e più pietade,
Hauendo lei mezzana, che se sola
Voi ue n' andaste al Re, senza tal mezzo.*

Cha. *E duro Emon questo partito. Em. è duro,
Ma sol questo rimedio hà sì aspro caso.
Et questo solo ui bisogna usare,
Per liberar da morte i Figli uostri.
Entriamo, e insieme tratteremo il modo
Col qual manifestare à la Reina
Tutto il fatto potrete acconciamente,
Quanto più si potrà. Che. io non sò Emone
Se tanto spirto haurò, che ciò le narri.*

C H O R O.

O *IME, quanto per uoi meglio, oime fora,
Che si scacciasse Amore,
Amor che il vulgo adora,
Di cori nostri, e de le menti fora.
Se ben pena, e dolore
Sentisse l'huom ne la caduca uita,
Saria molto minore,*

Di

Di questa, che si puo dire infinita.

*Miser, chi à suoi fallaci inganni crede,
Et da vn guardo, & dà vn riso
Sotto mentita fede,
Lascia fare di sè secure prede.
Che, poi che gli hà conquiso
Il cor questo Tiranno empio, e crudele,
Con minaccioso viso
Gli piousse sempre in core assentio, e fele.
Hauessero, oime chiusi, à i van desiri
Il core Vranio, e Elbania,
Perch'oue hor di sospiri
Turbano l'aria, pien d'aspri martiri,
Et l'uno, & l'altro smania,
Serian fuor de gli affanni
Che l'amorosa pania
Apporta à ognuno, che u' inuesca i vanni.
Ch' oime lassa, oime temo.
Che queste alme meschine
Non siano à caso estremo
Giunte, seguendo Amore, à miser fine.*

Il fine del Quarto Atto.

Gli Antinalomeni. G A T T O

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lida, Ermino, Cherinda.

Lid.



*VOL pur, Erminio, il mio Signor
vedere
Morti i suoi figli, col manda-
re a morte
Philene, e Emonio? Ai crudo,
Ai fiero padre*

Erm.

*Reina, tosto che passato sia
Questo primo furor, c' hora gli sprona;
Muteranno pensiero, è ageuol cosa
Finger uoler morir, ma non è poi
Così ageuol nel ver la morte darsi,
Perch' ella si appresenta sotto troppo
Horribil forma à l' huomo, oltre che poste
Il Re lor' ha cotante guardie intorno,
Che son messi in sicuro. Lid. Erminio, Erminio
Pensar cio è vano, in così ardenti amori.
Signor sommo del Ciel, s' è in te pietade,
Pomè in core al Re mio miglior pensiero.
Viene Cherinda lagrimosa, e mesta,
A' lamentarsi meco. Oime Cherinda
Rimarrem senza Figlie, e voi, & io.*

*Che. Reina, io veggo, ch' à partito estremo
Ridotte son le cose nostre. e forza*

Mi

*Mi è, per saluare i vostri Figli, e i nostri,
Farmi dinanzi à voi colpeuol, Bene
Vi prego, alta Reina, per l' angoscia
C' hora vi preme, e per quella allegrezza,
Che sete per hauer, veggendo salui
Ambiduo i Figli vostri. per la colpa
C' hor son per confessarui perdonare
A' me vogliate, & perdonare à Charia
Il nostro error commesso, & ad indurre
L' altezza del Re vostro à mercè vsarne.*

Lid.

*Che ci è da dir, Cherinda, Pur che salui
Vegga i Figliuoli miei, i' vi prometto,
Che rimesso vi sia qualunque errore*

Che.

*Sotto questa promessa, alta Reina,
Quel vi aprirò, che, insin qui, stato è occulto.
Que duo meschin, che son condutti à morte,
Sono i Figliuoli vostri, Li. Oime. Ch. & Elbania,
E Vranio i nostri sono. Lid. oh ch' odo dirui?
Et come è cio? che. Fate, Reina, in tanto
Soura sedere il Capitan, che fuori
De la cittade al luoco de la morte
Conduce i Figli vostri, e narrerouì
Il uero à pien. Lid. V' à al Capitano, Erminio,
Et digli, che più oltre non proceda
A' far dar morte à que duo Cattiuelli,
Insin che dal Re mio non intende altro.
Come stà questa cosa? che. desiderio
Di far Re i nostri Figli d' Inghilterra,*

G 2

Per

Per consiglio d' Emon, tosto ch' i vostri
A' me deste à nutrire, & à la Figlia,
Demmo no' i nostri ad alleuar di fuori
Et nutrimmo per nostri i vostri in casa.

Lid. Dunque Vranio, & Elbania non son nostri
Figli Cherinda? Che. sono i vostri Figli
Reina mia que duo, ch' à morte vanno.
Vranio è Emonio, & è Elbania Philene,
Che noi ponemmo à vostri Figli i nomi
D' ambiduo i vostri, e nominammo i vostri
Col nome c' haueuano ambi i nostri due.

Lid. (Malageuole mi è, per dire il voro
Crederei questo. Che. è ver quant' io vi dico.
Et del commesso error cheggio perdono
A vostra Altezza. basteni, che salui
Habbiate i vostri Figli. Lid. è di bisogno
Far questo noto al Re. che. non ar direi
Reina di uenir nel suo cospetto
Ditegliel uoi. e glie ne fara Emone,
Per cui consiglio il cambio fatto habbiamo,
Se chieder lo farà testimon chiaro?
Io mi vi raccomando, Alta Reina,
Et vi prego a pregar per noi pietade.
Veggio il Re uscir, gir me ne uoglio in casa,
Che non posso soffrire il suo cospetto,
Tanto è il timor che mi percuote il core.

Lid. Orme, doue son giunta? chi pensare
Potuto haurebbe mai, che tanto inganno

Stato,

Stato fuisse in Emone. e in queste due
Femine, se uero è quel, che mi hà detto
Cherinda, come ben credo, che sia.

S C E N A S E C O N D A.

Nicio, Lida, Mello Emon e.

Nic. **P** E R C H E, Reina, non lasciate uoi
Che si eseguisca la giustitia? Lid. Sire,
Cosa di tal momento è sopraggiunta,
Che se fuisse insin hor stato essequito
Quel, ch' imposto haueuate, eternamente
Vi haureste da doler. Nic. Perche, Reina,

Lid. Perche, Signore, que due Miserelli,
Che uoi mandate à miserabil morte,
Sono vostri Figliuoli, e Vranio, e Elbania
Figliuoli son di Charia, & di Cherinda.

Nic. Chi ui hà ciò detto? Lid. Sir, Cherinda istessa
Lo mi hà hora detto. Nic. Come esser puo questo?

Lid. Hanno sopposti i lor Figlioli à i nostri,
Et ci hanno dati i loro, & io intendendo
Ciò, fatto hò sourastare il Capitano,
Per non lasciar, che ci spargesse in terra
Il nostro sangue sì miseramente

Nic. Et ui credete uoi, che ciò sia uero?

Lid. Io lo tengo uerissimo. Et son certa,
Ch' essendo stata ella di Loteringo
Mogliere, & Charia del medesimo figlia,
V se à regnar, non si han potuto torre

Di mente la grandezza de l' Impero.
 Et quel fatt' han d' ambiduo i Figli nostri,
 Che Cherinda mi hà detto, per che i loro
 Fusse Signori, e i nostri à lor soggetti,
 Et tanto più lo mi hò fermato in core,
 Quanto Cherinda mi hà detto, ch' Emone
 Fù quegli, che die lor questo consiglio.
 Et ch' esse l' eseguiro. Nic. se costui
 Posto ui hà mano, è da pensarui sopra.
 V ammi chiama qui Emon. Misero lui,
 Se ci fia dato à farci questo inganno.

Mef. Inuitto Sir, hor' hor sarà qui Emone.

Anzi egli ui è, uedetel Sire. Nic. il ueggo
 E uero Emon quel che Cherinda hà detto,
 De la tramutation de Figli nostri,
 Fatta da lor, per tuo consiglio? Em. è uero.

Nic. Questa, quest' è, Maluagio, adunque quella
 Fede, con cui mostrauì di seruirci?
 Et che dee seruar seruo al suo Signore

Em. La fè à punto, Signor, che à l' ossa debbo
 Del mio Re primo, il qual non amo meno
 Morto, che già io lo mi amassi uiuo,
 A' ciò m' indusse. A lui deueua prima
 La fè che à uoi, & io gliel' hò seruata,
 In cercar di far Re, chi gli deueua
 Succeder, di ragione, in questo Regno.
 Il che anche fatto haurei, per uostra Altezza,
 Quando l' occasione l' hauesse chiesto.

Nic. Ai,

Nic. Ai, scelerato, n' hauerai gastigo
 Tale, che ti dorrai tanto esser uisso.

Em. Sia di me quel, ch' à uostra Altezza pare,
 La pena uia men graue esser far ammi
 Il saper, che l' hauerè amato morto
 Anche il mio Re, la mi farà patire

Nic. Et tale, Emon, se ciò fia uer, ch' essem pio
 Ne potrà hauer da se mill' anni il Mondo.
 Ma, Reina, fra lor s' hanno composta
 La fauola costor, c' hora intendete.
 Che il gran timor, c' hora io ueggo hauerè
 Le due Femine ree, questo Maluagio,
 Che Philene non muoia, e muoia Emonio,
 Creder mi fan, ch' ordite han queste ciancie
 Sol per scampar à costor duola uita.
 Che ueramente sono i Figli loro.
 Io ben mi chiarirò. Sapete il segno
 Che soglion fare, in queste parti, a i Figli
 I Re? Lid. Signore, il so, Nic. l' hauranno i nostri
 Questo chiarirà il tutto. Em. i uostri l' hanno,
 Et l' hanno similmente anche quegli altri.
 Che uidi io questo, & ui pigliai partito,
 Per celarui lo inganno. Nic. Ai Traditore
 Dunque in dubbio son io de Figli miei?
 Em. Non ne sarete in dubbio, se credete
 Quel, che ui hò detto ch' è più uer, che il uero,
 Nic. A' questo modo eh? conducete questo
 Maluagio à la prigion. Ti mangeranno

I cani Scelerato. Et se non fusse
 Che chiarir mi uò pur, quanto piu posso,
 Di questo inganno, io ti trarrei il core
 Con le mie man. Leuateui de gli occhi
 Quest'Empio. Et pigliate anche le due Ree
 Femine, che uò ch'esse habbian con lui
 Il giusto guiderdon de la mal opra.
 Tu uanne, & uedi s'hanno il Real segno
 Tutti costoro, Et fà uenire Honorio.

S C E N A T E R Z A.

Nicio, Lida, Messo, Honorio, Sargente

Nic. **C**H E ui par'hor, Reina? Se fanciulli
 Fossimo, non haurian costor ardito
 Di farci peggio. Lid. certa son ch'unquanco
 Tal cosa non auenne. Nic. Ne pensata
 Fù da alcuno huomo mai. in dubbio siamo
 De Figli nostri. Ai sorte iniqua, Ai sorte
 A che serbato mi hai. Lid. Io ui prometto,
 Che quasi non mi gioua esser Reina,
 Poi ch'io non sò, quai sian di questi quat tro,
 I miei Figliuoli. Parui ch'io facessi
 Bene, a far souastare il Capitano
 Da l'effecution? Mes. Han, Sire, il segno
 Tutti quattro si similmente impresso,
 Che par che da una man l'habbiano tutti.
 Et se ue ne farà con meco Honorio.

Hon. Tant'è,

Hon. Tant'è, Signor quanto costui ui hà detto.
 Nic. Hor che ti par di questo caso Honorio?
 Parti che mi habbia il mio fidarmi addutto
 Auenimento stran? Hon. se quel, c'hò inteso
 Hor da costui è uero, il caso è graue,
 Tanto quanto esser possa. Nic. è uero troppo,
 Em. Signor, io temo sempre da costui
 Qualche sinistro. e à uostra Altezza il dissi,
 Insin da prima ueggendoui dargli
 Più fe, ch'ad huomo tal non conuenia.
 Perche io facea di me, in tal caso saggio.
 Che se à l'Altezza uostra Signor, fusse
 Quell'auenuto (il che tolga uia Dio)
 Ch'al Re d'Emone auenne, anch'io haurei fatto
 Ciò, che si puote far da real seruo,
 Perche rimaso fusse intiero il Regno
 A la progenie uostra. Et quella fede,
 C'hor'ho io uerso uoi, mi credei sempre,
 Che la deuesse hauere Emone anchora,
 Verso il Re morto, come quei che gliera,
 Mentre egli uisse, più d'ognun fedele.
 Lid. Honorio, ben mi piace di uederti
 D'animo uerso noi tanto leale,
 Ma ben uorrei, che d'altro animo Emone
 Si fosse stato. Hon anch'io uorrei, Reina,
 Per contentezza uostra, ch'egli hauesse
 Loteringo, & la fè posto in oblio,
 Ma può questo mostrar ben chiaramente,

, , Che

- Che caso strano ne l'istessa Morte
 Non può sbarbar d'un cor fedel la fede,
 Che per lunga stagion radici ui habbia,
Nic. Io l'hò prouato, più che non vorrei,
 Ma farò ben ch' Emone, e quelle Ree
 Tal pena n' hauranno. **Hon.** Inuitto Sire,
 Se vuol l' Altezza uostra, ch'io le dica
 Sopra ciò quello, che mi occor, dirolle
 Liberamente il parer mio. **Nic.** Di, Honorio.
Hon. S'io vedessi, Signor, che il tor dal Mondo
 Emone, & le due Donne, ui deuesse
 Tal contentezza dar de Figli vostri,
 Che non ne foste, come sete, in dubbio,
 Io ui conforterei à dar lor morte.
Nic. Non esser Re prima potrei, ch' à Emone
 Non facesti dar morte, e à le due Ree.
 Parti che ingiuria sia questa da scherzo?
 Non mi parlar di ciò, se tu non vuoi
 Essermi in odio più, che non sono essi.
Ho. Piacciaui, alto signore, udire il mio
 Parere, il qual però uò che soggiaccia
 Sempre al giudicio uostro. ma prometto
 A' vostra Altezza di spiegarle cosa,
 Che seco porterà testimon chiaro
 Di quel fermo desio, c'hò nel cor fisso,
 Di farle la mia fe sempre più chiara.
Nic. Di tua fe non uò, Honorio in questo, segno,
 Nè perche tu auocato sij à costoro,

Ti

- Ti hò fatto qui uenir. Ma perche un modo
 Si troui di dar lor morte si acerba
 Che par sen uada il guiderdone à l'opra,
Lid. Signor, per contentezza mia lasciate,
 Senon per altro dir ciò ch'egli vuole.
Nic. Io nol uoglio ascoltar, **Ho.** Io più parola
 Non ui dirò di ciò. **Nic.** N'hai dette troppo.
Lid. Deh piacciaui d'udir il suo parere,
 Che, se il uostro ben fia dal suo diuerso,
 Egli però non ui terrà, che uoi
 A' vostro modo non facciate, **Nic.** Dica
Ho. Signor non uò negar che non mi spiaccia
 Che sia stata da Emon l' Altezza uostra
 Ingannata nel modo, ch'ingannata
 Io ueggo ch'egli l'hà, con questo cambio.
 Et, per uer dire à uostra Altezza, parmi
 Emon per ciò di gran gastigo degno.
 Ma riuogliendo poi Sire il pensiero
 A' quel, ch' à la Reina hò dianzi detto,
 Et ueggendo, ch' Emon, con quella fede
 Al suo Re morto è astretto, con cui gli era
 Astretto, mentre egli il seruiua uiuo,
 Et che la fede sola à ciò l'hà indutto,
 Egli mi par di qualche scusa degno,
 Et, se mi dà licenza uostra Altezza,
 Che più liberamente io le ragioni,
 Dico. Alto Sir, che uia più graue errore
 Faceste uoi, che non hà fatto Emone,
 A' dargli

A' dargli fè poi che il vedesse tanto
Fedele à Loteringo. Nic. Io mi pensai
Ch' à me la fè seruare anche deuesse
Non men, ch' à Loteringo. Hon. bisognaua
Pensar, com' io pur diceua dianzi,
Ch' amore, & fede, che inuecchiata sia
Nel cor del fedel seruo al suo Signore,
Non si spegne in lui mai se non per morte.

Nic. Et io per morte uo' che in lui sia spenta.

Vostra Altezza farà quel, che sia giusto,

Nic. Dunque giusto non è, che si dia morte

A' que' si' huomo, uia più d'ognun maluaggio?

Em. In parte è giusto, Sir, dar pena à Emone,
E in parte merta anchor qualche pietade.

Merta gastigo per l'inganno usato;
Pietà, poscia ch' à ciò la fe l'ha indutto.

Et credo, Sir, se senz'ira uorrete

Aprir la mente uostra, che più tosto

Serui uorreste hauer simili à lui,

Che d'altro core, oue bisogno fusse.

Il che tant' è di maggior loda degno,

Quanto ciò più di rado auenir suole.

, , Ben felici que Re si ponno dire,

, , Che si trouano hauer serui si fidi,

, , Che con i lor Signor la fe non more,

, , Ma la seruano ferma à l'ossa loro.

Et se vedete Emon tanto fedele

A' Loteringo, Benche morto quanta

Pen-

Pensate, Sir, ch' esser fè ne la Moglie
Et ne la Figlia debba? Nic. uedrà, Honorio,
Emone, uederan quelle due Ree

(Se pria non moio) quanto lor meglio era
Seruare al uiuo Re la fè, ch' al morto.

Mi par che tu ti sogni. hor fa qui fine.

Lid. Vede, Signor, uia più ne casi auersi

, , Spesso altri, che non face quegli istesso,

, , Cui l'infortunio auien. Però piaccia

A' la Maestà uostra ch' egli giunga

Al fin di quel, c'ha incominciato à dire,

Farà poi uostra Altezza à modo suo.

Nic. Segua. Hon. Signor, io sò, che sol bramate

La conseruation del uostro Stato,

Et à uoi contentezza, e à la Reina.

Il che mai non saria, se deste morte

Ad Emone, e à le Donne Nic. e perche, Honorio.

Anzi mi par, che questo proprio sia

Stabilire il mio Regno eternamente.

Popol, che ueda, che il Signor uendetta

Fa de gli oltraggi fattigli, comprende

Quanto astener si dee da fargli ingiuria.

Et ciò gli Imperij ferma. Hon. anzi gli atterra

Spesse fiate, e però mai non deue

Signor mio hauer il Re si al core intento

A' quel che puote far, che non uoglia anche

Hauer dinanzi à gli occhi il popol suo.

, , Et di que Re pensar non si puo bene,

, , Cui

, , Cui sta nel cor. Ciò, che mi è a grado, lece,
 , , Et però esseguir uò ciò, che far posso.
 Però posto che sia in man vostra dare
 Cruda morte ad Emone, e à le due Donne,
 Si dee considerar, che ciò non faccia
 Il popolo infiammar contra di uoi.

Nic. Et che mouere il dee contra me ad ira?

Ho. La fe, Signor, & l'offeruanza molta
 Portata à Leteringo, e il sommo amore
 Che gli portano anchor, quantunque morto.
 Pon far questi rispetti, che si tosto,
 Che uedran le due Donne andare à morte,
 Sol perche uolean far Re quel Figliuolo,
 Cui Loteringo hauea lasciato il Regno.
 (Io ui dirò, Signor, con riuerenza,
 Quel, che vuol la mia fe, ch'io non ui taccia.
 Et ui prego à pigliarlo in buona parte)
 Vera pietà gli ridurrà nel core
 L'amore, e la fe antica, e de sterassi
 Difionel popol tutto di uolere
 Torre à la morte quelle Donne, ch'essi
 Sapeano ch'era il cor del lor Re primo.
 Nè à morte Emon uedran si tosto giunto,
 Per hauere al suo Re la fe seruata,
 Che parrà lor ueder proprio la imago
 Del morto Re, che indignità sostenga,
 Nè soffriran, che sia condotto à morte.
 Nè senza gran cagion ui dico questo.

Perche

Perche se uostra Altezza hauesse uisto,
 Com'io, tutti color, che memoria hanno
 De la mutation di questo Impero,
 Che la maggior part' è del popol uostro)
 A' la trista nouella, c'hauuto hanno
 De l'estremo supplicio, & de la morte
 Che temut'han, che debba darfi à Emone,
 Giudichereste, eccelso Sir, che solo
 In Emone non sia la fe rimasa
 Verso il Re primo, ma che tanti Emoni
 Vi sian, quanti siano huomini, c'hanno
 Loteringo nel core anchora impresso.
 Et che fanno ch' à lor sia Charia Figlia,
 Et Charinda gli fù cara mogliera.
 Però de uendo uoi attender solo
 A' confirmarui il Regno, come hauete
 Già cominciato, e con prudenza molta,
 Et essendo per proua manifestò,
 Che le fortezze de Reami sono
 I cori di color, che son soggetti;
 Non le rocche, ò le mura, è da pensare
 Molto prima, ch' al popolo si porga
 Occasion di farsi d'altro core
 Di quel, che insino ad hor hauete certo
 Di hauerlo uerso uoi. Però Signore
 Potendo uoi comprender che son uostri
 Figli color, che mandauate à morte,
 Io mi contenterei, se fossi uoi

D'hauer

D'hauer trouato il uero, e non uorrei
Per dar morte à costoro accender tanto
Fuoco nel Regno mio. Lid. Signore, Honorio
Il uero dice. Nic. anzi nol dice punto.

Qual poss'io hauer certezza, che sia Emonio
Il mio Figliuolo, & mia Figlia Philene?

Lid. La ui può far' hauer questa sembianza,
Che si uede fra lor la qual gli mostra
Esser nati ad un parto. Nic. forse ch'anche
Simili non ueggiamo Uranio, e Elbania
Come è Charia e Cherinda, e si simili
Che, se l'eta non le facesse uarie,
Si potrebbe pigliar l'una per l'altra.
Questo è, Reina mia, segno fallace.

Hon. Non uò che quindi, Sir, certezza habbiate
Qua di lor siano i uostri, Anchor che questo,
Ch'adutto à la Reina non sia poco
Indicio à farne fede specialmente
Ch'è chi con acuto occhio ben riguarda
Uranio, e Elbania, in lor si uede impressa
La faccia de le Madri. Come sempre
Paruto mi è ueder ne gli altri due
Qualche sembianza uostra, & de la Moglie,
Come più uolte hò detto à uostra Altezza,
Quantunque io non pensassi à inganno alcuno.
Ma oltra di questo, ne potete hauere
Da quel, ch'io ui dirò ferma certezza.
Le Madri, che bramauano, ch'Uranio

Et

Et Elbania ottenesser questo Regno,
Quantunque à morte se n'andasse Emonio,
Et Philene con lui, stettero chete,
Contente che uiuessero i lor Figli
A la soccession di questo Impero.
Ma, poi c'han visto ch'Uranio, & Elbania
Han nudo il Ferro in mano à la lor morte,
Il duolo interno, & il materno Amore
Hà fatto ad ambedue così gran forza,
Ch'è pale sar le hà indutte à vostra Altezza
Quel, che volean, che sempre fusse occulto.
Ne spauentate l'han da questo fare
Il metter se à pericol de la morte,
Perche i Figliuoli lor restasser salui.

Questa non è, Signor ragion fallace
Ma verissima, e certa. Lid. Poi che nostri
Figliuoli, Signor, son Philene, e Emonio
(Che del parere i son d'Honorio anch'io)
Tanto gli amo ambedue, quanto comporta
Il naturale affetto. E, a dirui il uero,
Lor sempre hò hauuta affettione tale,
Che parso mi è via più di sempre amargli,
Che non si conueniua à figli altrui.
Ma, con tutto ciò Uranio anche & Elbania.
Amo con quell'amor, che si conuiene
A l'hauergli per miei figli nutriti,
Ne male alcun potrei veder di loro
Se non con molto affanno. Hon. Anzi, Reina,
Gli Antualomeni. H Esser

Esser dee tale il Re verso loro anco.
 Et, poi che sonsi tutti quattro insieme
 Nutriti, insin da teneri fanciulli,
 Et s'aman tanto, che ciascuno d'essi
 Volentier daria fine à le sue fiamme
 Per legge marital, gli deuria fare
 Del loro amor contenti. Nic. Dunque questo

Persuader ti puote quell'amore
 Che tu vuoi, ch'io ti creda, che mi porti?

Hon. Ciò sol vi mi fa dire amor perfetto
 Et quella ferma fe, con cui ui seruo.
 Perche con questo mezzo tutto il Regno
 Stabilirete con sì fermo modo,
 Che, se memoria alcuna del Re morto
 (Che creder non si puo quasi altrimenti)
 Forse accende qualchun contra di voi,
 Vi diuerrà, lasciato ogn'odio, amico.

Lid. Dal giusto, Sir, non si discosta Honorio,
 Et tanto più nel suo parere i' vengo
 Quanto più parmi che tal matrimonio
 (Quando però à voi piaccia che socceda)
 Sia (come egli vi hà detto) vna colonna
 A' cui si appoggi tutto il nostro stato.
 Ma chi è costui, che si velocemente
 Armato verso noi lieto si viene?

Nic. Egli mi pare il gran sargente nostro,
 Ch'er'ito in Scotia, egli è certamente esso,
 Che di là viene. Che nouella apporti

Dal

Dal nostro Generale? Sar. Alto Signore,
 Quella, che bramauate. Il Generale
 Vi fa saper, che nel gran fatto d'arme,
 Che fatt'habbiamo, il Re di Scotia è morto;
 Et che tutte le genti di quel Regno,
 Poi che fù morto il Re, si sono date
 Di commune volere à vostra Altezza,

Nic. Tu ben cosa mi apporti di allegrezza
 Molta, e bramata soua ogn'altra cosa;
 Ma la vorrei hauere hauuta, Honorio,
 Fuori del dispiacere, in ch'io mi trouo,

Hon. Anzi, Signor, più à tempo non poteua
 Venir cosa sì lieta, per lenarui
 Ogni dolor, & di gran gioia empirui.
 Che potete Philene à Vranio dare
 Per moglie, & farlo Re di questo Regno.
 Et ad Emonio maritare Elbania
 Si ch'egli resti Re del' Inghilterra,
 Signor mio dopo voi. Lid. Ben dice Honorio:
 Et io, Signor, dappoi che il Ciel concorre
 Con sì improuiso modo, al bel disegno,
 Che ci haueua proposto egli pur dianzi,
 Anzi che statuito haueua Dio
 Allhor, che cominciò il costoro amore,
 Vi prego, quanto più pregar vi posso,
 C'hora non vi vogliate opporre al Cielo.
 Pregoui, Signor mio, per quella fede
 Per quel sincero amor con cui vi ho amato

H 2 Nel

Nel tempo, che son stata à uoi congiunta,
Et con cui sono per amarui sempre,
Fin che morte da me l'anima scioglia,
C' hora non mi neghiate questa gratia,

Nic. Cosa, Reina, è d'importanza tale
Questa, che mi chiedete, che bisogno
Hà di matur consiglio. **Hon.** Hà preuenuto
Ogni consiglio il Cielo. poi che in questo
Disturbo, così graue, in un momento
Vi hà fatto dar così lieta nouella,
Per leuarui ogni noia, & in sicuro
Porui ciò, che potea traualgio darui.

Nic. Io son d'altro pensiero. **Lid.** anzi fermare
Vi deuate sù quel, c'hà detto Honorio.
Signor, non prima ui lascierò questa
Mano, pegno di fede, & di ualore,
Che concessa mi sia da uostra Altezza
La gratia, c'hor le chieggio. **Hon.** Signor, merita
La Reina, ch'atteso tutto quello,
Che ui apporta di ben quel, ch'ella chiede,
Che conceder le piaccia à uostra Altezza
Questa sì honesta gratia. **Nic.** già non uoglio,
Poi che mi par, che ciò uenga dal Cielo,
Com'hai detto tu, Honorio, & ella hà detto,
Non esser conforme al desir uostro,
Contento io sono, che d'Elbania sia
Marito Emonio & di Philene Vranio,
Et che Philene habbia per dote il Regno

Di Scotia, Poi ch' à l'improviso è giunta
Nouella nel mio duolo aspro sì lieta.

Hon. Eccelso, Sire, hauete fatto quello,
Che far si conueniua à Real core,
Credet u' ben, che questa cortesia,
Sarà fermezza eterna al uostro stato.
Resta che ad ambedue le Donne, e à Emone
Faccia gratia di uita uostra Altezza,
Et che tutti gli accolga, come prima,
Per amici fedeli. **Lid.** Io ue ne prego,
Accio che nulla si rimanga in corte
In così lieto, e fortunato giorno,
Di tristo: ma sia ognun pien d'allegrezza,

Nic. Io son contento. **Hon.** Piaccia à Dio, che come
Hora son sempre stan le cose nostre
Liete, & felici. **Lid.** Entriamo in corte à dare
Questa buona nouella à i nostri Amanti,
Al mesto Emone, e à le due afflitte Donne.

Nic. Entriamo, à te che portat'hai di Scotia
La nouella, c'hà uolta in allegrezza
L'infinito dolor, che mi premea,
Darò tal guiderdon, che tu uedrai,
Che conosciuto ti hò per uer auttore
Di tanta contentezza. **Sarg.** il guiderdone
Hò, Signor mio, poi ch'io mi ueggo hauerui
Con la uenuta mia fatto contento.

L' Infinita bontà del Re sopremo
 Mai non uien meno à la bontade altrui,
 Quantunque paia à noi
 Talhor, che giunga un'buono à caso estremo
 Dunque fidienci in lui,
 Et certo habbiam, ch'egli, con giusta legge,
 Dispon le cose humane, e ferma, e regge.

Il fine de gli Antiualomeni



I N V E N E T I A ,

Appresso Nicolò Moretti. 1 5 8 3 .